la donna fascista



Scultura di Angelo Biancini

N. 22 ANNO XXIII - 3 NOVEMBRE 1940-XIX - GIORNALE DELLE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI DEL P. N. F. - Cent. 70

XXVIII OTTOBRE 1922 - XXVIII OTTOBRE 1940

DALLA MARCIA SU ROMA ALL'IMPERO

Memorie di una donna che marciò con le camicie nere



Nelle Squadre d'azione e nelle Colonne che marciarono su Roma nel 1922, c'erano molti giovani. E si capisce. Essi erano cresciuti fra la passione della Patria in armi e il cruccio di essere stati esclusi dal cimento. E quando Mussolini chiamò il popolo a raccolta, non più per difendere il territorio della Patria, ma la memoria dei morti e lo spirito della vittoria, tutti i giovani furono in piedi: era giunta l'ora.

Nelle sedi segrete, dove ci radunavamo, tappezzate di bandiere rosse e nere, rubate alle varie leghe sovversive, venivano decise le azioni e le spedizioni punitive. Gli autocarri che trasportavano questi ragazzi sempre tornavano con un morto steso nel fondo, tra fucili e gagliardetti. Non ho mai visto piangere nessuno. Pallidi, ma fermi, avvolgevano il Caduto nella bandiera, lo coprivano di fiori, lo seppellivano secondo il rito degli eroi. Sul suo corpo martoriato ognuno rinnovava il giuramento.

* * *

Ma non c'erano soltanto ragazzi. Attorno a Mussolini erano reduci dal Carso e dal Piave, superstiti di Fiume, generali dell'Esercito: tutta la parte migliore della Nazione era con Lui.

Dovunque la parola del Duce infiammava le popolazioni, suscitava ondate di passione, plebisciti d'entusiasmo. Nelle roventi giornate della vigilia da Udine a Napoli, le Camicie nere prevennero gli eventi e salutarono il Salvatore della Patria col grido garibaldino: « A Roma! » Quando fu proclamata la mobilitazione generale, ci sembrò fosse giunta la più grande festa della nostra giovinezza. La preparazione e la partenza dovevano svolgersi nel più assoluto segreto. Nessuno lo tradì.

Un giorno vedemmo il Comandante, infagottato in un cappotto da contadino, salire su un treno alla chetichella. Era il segnale. Ciascuno raccolse le armi e senza una parola lasciò la sua casa. L'entusiasmo ci trasfigurava. C'erano con noi tutte le più belle figure di questa nostra gloriosa e martoriata Toscana: dal vecchio padre di Tito Menichetti, che aveva voluto prendere il posto del figlio caduto, al nostro Luciano Mele, diciottenne, che da quella Marcia non si è più fermato, finchè sul suo cuore, spezzato dal piombo nemico, la Patria ha posto una medaglia d'Oro.

* * *

Difficilissima si presentava a me, come donna, la possibilità di poter seguire i miei camerati. Ricorsi ad un sotterfugio e partii. Mi trovai a Perugia la sera del 29 Ottobre. Avevo una missione: raggiungere il Quadrunvirato, che aveva stabilito il suo Quartier Generale all'Albergo Bruffani e raccogliere notizie precise sull'azione delle Colonne in marcia.

Ma Perugia era una roccaforte munitissima. Pensare di raggiungere l'Albergo Bruffani era un sogno. A piedi, con due rivoltelle in tasca, mi accinsi all'impresa, risoluta a portarla a termine. La fortuna volle assistermi. Incontrai il Console Capanni, fiorentino che m'introdusse nell'Albergo. Ebbi le notizie. L'ordine di marciare su Roma doveva giungere da un momento all'altro. Michele Bianchi e De Bono mi firmarono un lasciapassare per superare gli sbarramenti attorno a Roma. Mi accinsi a ripartire che era già notte. Improvvisamente Balbo ci diede la notizia: si partiva tutti. Il Re non aveva firmato lo stato d'assedio ed aveva affidato il governo a Mussolini. Il Duce sarebbe partito da Milano quella sera stessa. L'indomani mattina dovevamo essere a Roma. Impossibile ridire la Marcia di quella notte, tra fiaccole a vento e canzoni.

All'alba, oltrepassato Monterotondo, un motociclista ci venne incontro a tutta velocità. Si fermò davanti a Michele Bianchi e gli disse che alla barriera Nomentana c'erano i cavalli di frisia.

— Riferite al Generale Fara — ordinò Michele Bianchi.

Il Generale Fara procedeva dietro di noi, in testa alla sua colonna. Quando la notizia serpeggiò fra i suoi uomini, un solo grido si levò: « A Roma! » E continuammo la Marcia.

Certo il sole che si levò quel giorno su Roma non vide mai un più vasto riso di volti levati a salutarlo.

« *Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalle nuove vittorie* », disse Mussolini al Sovrano.

Era già l'Impero che nasceva. Nessuna rassegna eroica, nè prima nè dopo, ha somigliato a quella delle Legioni che sfilarono quel giorno dinanzi al Re. Contadini e lavoratori avevano abbandonato i campi e i cantieri, rivestendo la logora giacca della trincea e i minatori erano calati silenziosi dalle Cave di Carrara, piccone in spalla e pugni serrati. Con una coperta sulle spalle o un vecchio cappotto da soldato, ce li vedemmo a fianco, marciare taciturni e decisi. Rimisero a posto i binari, scardinati lungo le linee ferroviarie, rimisero in piedi i ponti fatti franare sul nostro passaggio, riallacciarono i fili per le comunicazioni telefoniche, spostarono macigni messi a sbarrare la strada, condussero treni, montarono a guardia dei crocevia. Quando il 31 Ottobre sfilarono davanti al Re, furono il reparto più applaudito e più taciturno. Non consideravano gli applausi diretti a loro: avevano la coscienza di non aver fatto niente di straordinario. Ripresero i loro attrezzi e ripartirono per le loro case. A diciotto anni di distanza riconosciamo questi camerati. L'Impero che nacque quel giorno, è stato conquistato da loro. Mentre i figli combattevano, sono stati ancora loro che hanno aperte le strade ai Legionari nell'inferno della Dancalia e sulle nevi del Ciocchè, che hanno visto i compagni cadere fulminati dal sole dell'equatore o distrutti dalla malaria, e come allora, li hanno avvolti in una bandiera e seppelliti senza una lacrima. Poi hanno raccolto gli attrezzi del compagno caduto ed hanno continuato a lavorare anche per lui.

Così domani, così per sempre.

F. DINI

L'EROE

Diverso lo imaginavo l'eroe, diverso da questo ragazzo che mi guarda con vasi occhi neri dal suo letto di ospedale. Forse il capo rasato gli dà l'aria dimessa di un bimbo in castigo. Accetta in silenzio le sigarette che gli offro, i biscotti li lascia sulle coltri, nemmeno uno sguardo per non sembrarmi goloso, ma una rapida vampa gli colorisce le gote; le riviste le palpa con la sinistra perchè la destra, fasciata, la tiene sotto la nuca.

— Maresciallo X, aviere, venti bombardamenti fortunati; l'ultimo così così dal lato incolumità, — ma gli ha fruttato la medaglia al valore. — In tal modo lo presenta il colonnello medico, alto massiccio, viso rosso, tipo « vecchio Piemonte », di quelli che possono morire ma non muovono un muscolo del volto.

Il ragazzo rapato non ha l'aria di ascoltare, non sorride a me o all'infermiera vigile, caruccia, pronta a sprimacciargli il guanciale, a rimboccargli le coperte; guarda verso il muro e certo pensa: — Ebbene, che c'è? ora è passato; un altro al mio posto non avrebbe fatto diverso.

Quando si è presa confidenza con l'apparecchio e si è tutt'uno con esso, cuore polmoni fegato cervello, tiranti leve pedaliera, sembra di dover scherzare con la morte. Anche il destino esita prima di mettere un valoroso allo sbaraglio.

Invece questo avvenne un giorno di settembre qualche settimana fa, nel ritorno da un bombardamento clamoroso. Una raffica di proiettili sforacchiò all'impensata l'Erre-bì, che cominciò a sbandare. Il radiotelegrafista ammiccò come a dire: — Ragazzi, va male.

Non occorre parlare in certi casi; tutti sanno come va; l'apparecchio in convulsione, e sotto, un mare gonfio, livido, stizzoso che prendeva lo slancio per avvicinarsi sempre più. Il battello pneumatico fu lanciato abbasso un momento prima di precipitare, nè il maresciallo seppe come uscì salvo.

Emerse dalla schiuma gialla, appesantito dalla tenuta di volo e, appena potè, scrutò intorno cosa restava dell'equipaggio e del trimotore.

Vide, cinquanta metri distante, l'imbarcazione di gomma dondolarsi tra i cavalloni e, un poco più in là, qualcosa di tondo emerso, sommerso.

Il maresciallo X non era un provetto nuotatore; comunque, con quattro bracciate raggiunse la cosa galleggiante che risultò essere il suo tenente pilota e lo agguantò — Ehi, camerata!

Il camerata non poteva rispondere; sangue e schiuma gli gorgogliavano nel naso e nella gola e in certe condizioni non giovano simili bevute. Non rimase al maresciallo X che rimorchiarlo fino al battello e qui issarlo, distenderlo alla meglio acquattarsi accanto a lui, poi studiare la situazione.

Il maresciallo X non possedeva nè cognizione nè esperienza marinara; appena distingueva un remo da un vaglio, ma remare non sapeva. D'altra parte, toccava a lui togliersi d'impiccio se teneva alla vita e questa, per Dio, a ventidue anni, non è cosa da giocare scioccamente, soprattutto quando si ha coscienza della propria forza e del proprio valore. Così impugnò i remi e via, in lotta con le onde e il vento e le correnti. Ogni tanto la barca si colmava di acqua ed egli e il ferito si giacevano a guazzo; bisognava vuotarla, inoltre, via via che il giorno scemava, il freddo rabbioso mordeva.

Sul capo di X, nel cielo livido ronzavano apparecchi italiani, ma era pazzesco pensare di esser visti laggiù, su quel guscio di noce in balia delle onde, sommerso o quasi dall'oscurità. In più le mani si piagavano, si scorticavano, sanguinavano.

In un momento la notte calò giù, si chiuse a guisa di coperchio; X cessò di remare. C'era pericolo di allontanarsi verso il largo; vecchie reminiscenze di letture infantili, naufragi, approdi a isole selvagge, ondeggiavano nella sua mente tra i vapori del sonno, il rugghio delle onde, il sibilo del vento. E il compagno rantolava; ogni tanto bisognava cambiargli posizione, svuotare la barca dall'acqua tra paurosi sbandamenti. Indosso le vesti bagnate si ghiacciavano.

Per un momento il maresciallo X cedette alla tentazione di abbandonarsi, veleggiare così verso la morte come le anime sulla navicella di Caronte. Poi il desiderio di vivere prevalse e al ritorno della luce il maresciallo remava ancora, questa volta con le braccia, perchè le onde gli avevano rapito i remi.

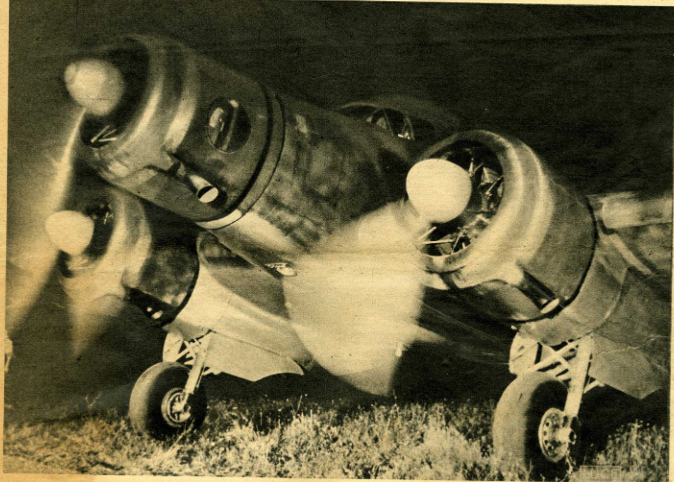
Dopo un'ora, il sistema risultò inferiore all'idea che si era fatta; gli mancava il respiro e in più si assiderava. Il compagno vaneggiava dolcemente. Ad ogni costo bisognava raggiungere la costa: forse, buttandosi a nuoto e trascinandosi appresso la barca, si sarebbe stancato meno e avrebbe resistito di più. Lo fece; per poco; dopo un quarto d'ora era allo stremo. Il risultato fu che, risalito a bordo, riprese a remare con le mani, pregando fervidamente Dio che provvedesse lui. E Dio provvide.

Forse in quel momento una mamma si svegliava nell'alba abbrividente di un lontano paese di Piemonte, e il suo pensiero correva al figliolo dovunque fosse, lo raccomandava a Lui perchè lo assistesse e gli fosse vicino. Dio ascolta le preghiere delle madri. Volti gli occhi a quell'angolo di mare, dove X lottava con la morte, ne ebbe tenerezza. Guidò verso chi resisteva e lottava una piccola nave di soccorso.

In ginocchioni sulla barchetta, il maresciallo X incominciò a gesticolare facendo a pezzi giubba, tuta, pantaloni per sventolarli come richiamo. Bere, mangiare, dormire, soprattutto dormire. Infatti, appena a bordo della imbarcazione, si addormentò e soltanto dopo aver dormito dodici ore, potè raccontare le sue avventure conclusesi con l'amputazione di due dita: il medio e l'anulare della destra...

— E' niente — mormora il ragazzo accipigliato — questo non mi impedisce di volare; anzi mi dà modo di fare tutta la vita gli scongiuri alla morte...

PINA BALLARIO



LA NOSTRA GUERRA

Molti avvenimenti di guerra degli ultimi quindici giorni potrebbero attirare la nostra attenzione e farci soffermare sulla loro importanza che non è diminuita dal fatto che siamo ormai abituati a tutta una serie di imprese gloriose. Sono soprattutto azioni della nostra marina e della nostra aviazione, azioni che prendono nome dal Canale di Sicilia e dal Mar Rosso e dai mille obbiettivi nemici che hanno sentito la potenza offensiva dell'ala fascista. Ma una di queste imprese domina ogni altro avvenimento e ci avvince con il fascino della sua leggendaria bellezza. E' un episodio che dalla cronaca della guerra assurge a valore universale, un episodio che avrà il suo giusto posto anche quando, con maggiore ampiezza di angolo visuale, a più grande distanza di tempo, si scriverà la storia della formidabile rivoluzione mondiale che stiamo vivendo. Il bollettino di domenica, 20 ottobre, nel suo stile così scarno ed essenziale e così denso, ne dà notizia con queste parole: « Nella notte sul 19 c. m., una nostra formazione da bombardamento pesante, dopo un lungo volo di circa 4500 km., ha effettuato una azione offensiva sull'importante centro petrolifero dell'isola Bahrein, possedimento inglese nel golfo Persico. L'obbiettivo, costituito da raffinerie, oleodotti, depositi e serbatoi di carburante, è stato efficacemente colpito dando origine a enormi incendi visibilissimi a grandissima distanza. Tutti i nostri velivoli sono rientrati ». Quando ascoltammo alla radio questa notizia ci pareva di non poter credere alle nostre orecchie. Aspettammo di vedere scritto il comunicato sui giornali quasi per persuaderci. Non c'era dubbio. Un volo di 4500 km., con pieno carico di benzina e di bombe, con a bordo le armi per la difesa. Se pensate che nelle crociere atlantiche la tappa massima fu di 3000 km. tra Bolama presso la costa africana e Natal su quella brasiliana, vi rendete conto del miracolo di questo volo, che ha per di più tutti gli avantaggi di un volo di guerra, che deve sfruttare la sorpresa e non può attendere le migliori condizioni meteorologiche. Vero è che quel primato di volo in formazione era stato già battuto in questa nostra guerra. Le incursioni su Gibilterra comportano un volo di 3500 km. Oggi, a questa cifra già strabiliante, si aggiungono ben altri mille km. Lo stile è il medesimo: solo non c'è limite all'ansia di superamento. E' lo stile dei voli su Caifa e Gibilterra e Giaffa. Chi ha detto che lo stile è l'uomo? E anche l'uomo è difatti il medesimo. Il cuore che suggerisce, la mente che coordina, la mano che attua, è la stessa. E' l'intrepido Comandante, combattente di tutte le guerre, che gli italiani amano ed esaltano come tipica espressione di quel nuovo spirito per cui vita significa combattimento ed eroismo. Oggi il Mediterraneo è divenuto angusto per le sue gesta ed egli è andato a colpire il nemico oltre il mare e la grande Arabia, in quel golfo Persico in cui si insinuano le acque dell'Oceano Indiano non lungi dalla costa dell'India, già riluttante alla soggezione inglese. Il nemico è stato colto completamente alla sprovvista: non era possibile supporre tanta audacia e tanta perizia da vincere il limite che sembrava destinato al volo degli uomini. E i nostri bombardieri hanno potuto rovesciare sui vari impianti tutto il loro carico di bombe, provocando nel silenzio della lunare notte orientale un fragore di esplosione, accompagnato da alte colonne di fumo e di fiamme, come se d'improvviso la natura vulcanica dell'isola Bahrein si fosse risvegliata e il Monte di Fumo che domina l'isola e che deve probabilmente il suo nome al ricordo della sua antica attività eruttiva, avesse ripreso a vomitare fuoco.

Per valutare l'importanza anche militare e bellica, oltre che aeronautica, di questa impresa conviene sapere che l'isola è uno dei più importanti centri petroliferi mondiali, che già dà annualmente un milione di tonnellate di petrolio, in via di aumento per un più intenso sfruttamento e che, dopo i duri colpi portati dalla nostra aviazione su Caifa e su Giaffa, ha ancora aumentato d'importanza, poichè alle sue raffinerie e ai suoi depositi si dirige anche parte del petrolio irachiano e persiano. Può essere interessante ricordare come l'acceleramento del ritmo produttivo dell'isola di Bahrein negli ultimi anni, sia legato ad uno dei soliti sistemi di strozzinaggio che sono da secoli l'arma della politica inglese. Quando nel 1932 l'Iran denunciò il contratto di concessione dello sfruttamento petrolifero del paese, esigendo la salvaguardia dei suoi interessi contro le regolari truffe della società concessionaria inglese, l'Inghilterra finse di aderire ma, con nuovo inganno, rallentò la produzione nell'Iran, sviluppando contemporaneamente quella dell'isola di Bahrein che, da poche migliaia di tonnellate annue, salì in breve alla cifra di un milione. Così fu sanzionata, con metodo tipicamente inglese, la legittima rivendicazione dell'Iran, che vide la propria percentuale di utili assottigliarsi paurosamente.

Questa leggendaria impresa ha anche un altissimo valore politico. La notizia è corsa fra gli arabi suscitandovi la più grande ammirazione. Giustamente ha scritto un giornale tedesco che il riflesso degli incendi causati dalle bombe italiane sulle rive del golfo Persico diffonde su tutto il mondo arabo e fino all'India una luce in cui molti popoli scorgeranno l'alba della loro liberazione imminente. Questi sono i messaggeri e i messaggi a cui gli arabi, che sentono fortemente il prestigio della grandezza, della potenza e della gloria, sono sensibili. Non si può non pensare a quel povero Mister Eden, proprio in questi giorni commesso viaggiatore fra gli arabi di vane lusinghe e di vane minacce. Che lampi di malizia devono passare nello sguardo mobile e intelligente degli arabi, di fronte a queste prove di impotenza. Nemmeno a farlo apposta e come una ennesima conferma di quella fama che si è creato internazionalmente dal tempo delle sanzioni, ecco che al suo arrivo in Egitto corrisponde, fra altri, questo nuovo dispiacere per l'Inghilterra e questa nuova gloria italiana. O questi diavoli di aviatori italiani non l'avranno fatto apposta?

F.

Una visita
alla Scuola superiore fascista di
assistenza sociale

In una di queste mattinate di sole ho salito le scale del vecchio convento di S. Gregorio al Celio, che ora ospita due Scuole Superiori del Partito: la Scuola di Economia Domestica e quella per Assistenti Sociali. Il palazzo scuro, monastico, dall'apparenza severa, era stranamente silenzioso come se non fosse abitato, silenzioso anche il giardino, nonostante la furia rigogliosa di alcune piante verdi che si arrampicavano con slancio sulle antiche mura.

Mentre attendevo nel salottino della Scuola di Assistenza Sociale, si è aperta un'aula e ragazze svelte in scarpette da ginnastica, hanno affollato il corridoio. Un gaio chiacchierio animava le allieve, ma fatto con voci più pacate, insolite in una scuola normale. Ho saputo poi il perchè di quella conversazione garbata e non ho avuto più da meravigliarmi. Sebbene la divisa scolastica sia così giovanile, questa è una scuola per laureate: sono trentasei e la maggior parte dottoresse in legge, scienze politiche ed economiche e non sono più bambine come sembrano perchè hanno dai venticinque ai trentacinque anni.

Alunne d'eccezione, vengono da tutte le parti d'Italia a frequentare questa Scuola Fascista, nella quale acquistano a mezzo di lezioni teoriche e di tirocinio pratico, quella preparazione indispensabile per lo svolgimento del compito che in seguito verrà loro affidato. Appena conseguito il diploma di "Assistente Sociale Fascista", vengono assunte dalle due Confederazioni degli Industriali e dei Lavoratori dell'Industria ed inviate in ogni stabilimento d'Italia o presso le Unioni Provinciali dei Lavoratori, per svolgere un'opera di profonda umana solidarietà sociale.

Il fine della Scuola è di prepararle tecnicamente e moralmente ad assistere l'operaio "nella sua vita individuale, familiare, sociale, in stretta intesa con le altre istituzioni assistenziali del Regime". Per questo scopo è necessario uno studio basilare della legislazione fascista del lavoro e della previdenza sociale, del diritto civile e penale, degli ordinamenti amministrativi, sanitari e giudiziari, oltre alla conoscenza di nozioni di medicina del lavoro, di anatomia, di fisiologia, d'infermieristica, pronto soccorso e della puericultura. Le allieve approfondiscono la loro cultura fascista direttamente sui discorsi del Duce, la scuola vive in un clima di ardente fede e quando le assistenti escono da questo centro di preparazione, sono le più convinte assertrici del pensiero mussoliniano.

Fin dai primi mesi di corso, le allieve prendono contatto con l'ambiente dei lavoratori, imparano a conoscerli da vicino a sentire le loro necessità, ad aiutarli con parole animatrici e con una provvida assistenza che si estende anche alle loro famiglie. Durante questi nove mesi d'intensa, fervida, alacre preparazione per la loro futura missione, esse hanno anche un intenso raccoglimento ed un'adeguata preparazione spirituale, necessaria per l'opera morale che dovranno svolgere e favorita dal convitto annesso alla scuola, dove vivono come in una grande famiglia, senza che gli studi severi alterino o diminuiscano la loro femminilità.

Questo istituto è veramente modello e credo che altri del genere non ne esistano all'estero, per la sua perfetta organizzazione, per la sua aderenza alla vita quotidiana, per quella sapiente riforma annuale dei programmi di studio che seguono l'evoluzione normale di tutte le attività moderne.

Da questa Scuola del Partito escono delle donne veramente e profondamente fasciste che hanno la piena coscienza di essere le adepte di una delle cause più giuste in nome della quale combattono e vincono.

Finita questa interessante visita riportavo con me l'impressione di un ordine e di una disciplina senza pari.

Passando per quel corridoio dove poco prima avevo sentito il gaio chiacchierio delle allieve, non ho visto più nessuno. Da un'aula veniva la voce di un professore.

Un'altra ora di lezione. Uscita dalla scuola, tre ragazze in divisa di assistenti fasciste sociali, mi raggiunsero e mi sorpassarono con passo svelto: si avviavano per il loro turno in uno stabilimento della città.

Sotto il colle ferveva il lavoro della metropolitana.

Dalle scale di San Gregorio al Celio, scendevano lentamente con la maestosità regale dei monaci in tonaca bianca.

Lavoro e serenità di spirito, regnano assolute in questo operoso angolo di Roma imperiale e fascista. ***SILVANA GUARDIGLI***



IL VECCHIO CONVENTO DI S. GREGORIO AL CELIO — SEDE DELLA SCUOLA

ROMA CANTIERE

L'ingegnere mi accolse sorridendo sul vano d'una porta senz'arco.

Dietro le sue spalle si apriva un paesaggio irreale: nel fondo le finestre, velate all'interno d'una facciata dell'albergo Excelsior e più avanti lo spaccato d'una casa che sembrava essere stata aperta nel colmo della notte. Ecco un ballatoio dimezzato, più in là l'angolo d'una sala, sopra le carte infiorate d'un salotto, a destra un focolare e su quella parete azzurra la sagoma d'una spalliera d'un letto. L'ingegnere prese a camminare entro questo mondo in rovina. Al di là del cantiere la vita fluiva morbida per via Veneto.

D'improvviso dal varco aperto in via Sicilia si affacciò un camion: entrando in cantiere a sbalzi, come un enorme balocco, scardinò un palo messo di traverso, poi si fermò di colpo. Allora gli scaricatori gli si fecero intorno, burlarono gioiosamente l'autista per l'errata manovra e lasciato cadere lo sportello posteriore, si disposero in fila, presero a scaricare delle pietre e l'uno le lanciava all'altro come in un fantasioso gioco di prestigio.

L'autista intanto si fermava qua e là con i manovali che smistavano la calce, parlava con quelli affossati entro una trincea della fondamenta, infine sollevò la testa e si mise a guardare il braccio della gru che faceva lentamente camminare nell'aria la benna ripiena.

Alta la gru dominava uomini e cose: s'alzava dal centro del cantiere per circa trenta metri fino a sovrastare i tetti d'intorno, fra il suo scheletro di ferro apparivano pezzi di cielo ed all'apice dondolava, come la cima di un cipresso, al vento. Lungo la fiancata una scaletta sporgente tutta aureolata di cerchi: era quella la strada per la cabina di manovra, una cabina fatta di tavole grigie e di vetri opachi. Lassù, solitario nell'aria, un uomo stava al comando del braccio, lo muoveva sul piano dell'orizzonte, lo faceva alzare ed abbassare, lo arrestava scuotendo la gru dai fianchi alla vetta.

Ogni qual volta il braccio stava a metà strada, l'uomo della cabina si affacciava e data una voce riprendeva a far correre la benna sino al punto di scarico, indi l'abbassava sino a terra.

I manovali alzavano le spranghe di chiusura e la benna aprendosi di schianto vomitava macerie. Quindi s'alzava di colpo, come presa da un'invisibile forza, per riprendere il suo cammino nell'aria, fiancheggiando gli alberi di Via Veneto e poi scomparire dietro una parete ancora in piedi, a prendere un altro carico di macerie. E mentre scompare, ecco di nuovo che l'uomo della cabina si affaccia e fatto un ampio segno ai manovali si ritira. Un istante, la benna si arresta, un tremore trascorre per tutta la gru.

Nel salire sulla gru (la sua fiancata mi sfuggiva verso il cielo sino a toccarlo insieme a tutti i cerchi di ferro posti lungo la scala), scoprivo lentamente lo scenario intorno al cantiere. Quasi un'altra città aerea era quella che si dispiegava a ventaglio fatta di un leggero trapunto e contornata ai suoi limiti dal verde delle ville e da squarci di lontana pianura e di mare.

Nella cabina sospesa su questo fantasioso mondo, l'uomo della gru passava dal volante dell'argano a quello dello scorrimento e con i gesti e le voci sembrava di stare al comando di tutti i risonanti cantieri della città, di quelli che innalzano i maestosi frontali dell'E. 42, di quelli dove gli uomini lavorano sotto le acque del Tevere per dare la base ai piloni, di quelli che scavano entro le viscere della terra la strada della metropolitana, di quelli che squadrano blocchi di marmo alla Farnesina.

Questa che si vede tutta fiorita di verde e di vette, è la città che lavora da millenni ed ha sempre faticato con le opere di pace e le opere di guerra per civilizzare la vita di tutte le genti e proprio per questa sua eterna vittoriosa fatica essa è tanto bella.

L'uomo della gru sostava anch'esso a guardarla, poi gettata un'occhiata alla sartina d'una finestra dell'ultimo piano curva sul lavoro, raccoglieva tutto se stesso al volante dell'argano, quasi volesse con un nuovo sforzo ingigantire quella bellezza.

L'alto scheletro metallico che ci teneva sospesi vibrava di nuovo, la corda metallica ripigliava il suo giro, la benna ridondolava in aria ed il braccio della gru, nero nel sole, con il suo pesante giro d'orizzonte, seguitava a ritmare, intenso, la fervida vita di Roma cantiere. ***UMBERTO BERNASCONI***



ROMA — I LAVORI IN CORSO DEL NUOVO TRAFORO GIANICOLENSE

Culle per tutti i bimbi - Assistenza per tutte le mamme

L'esperienza e l'osservazione della vita quotidiana, ci pongono spesso sotto gli occhi il doloroso aspetto della maternità illegittima. Innocenza, debolezza, amore, corruzione della creatura umana, hanno creato il dramma di quella maternità proibita delle nubili, delle vedove, delle separate, il dramma di quelle donne nelle quali gioia e dolore si contendono il cuore e alle quali, per un pregiudizio borghese, è conteso il diritto di vivere nella società così l'evidente segno dell'errore.

Già il problema della madre nubile affrontato in pieno dall'Opera Nazionale Maternità Infanzia per iniziativa del Regime ha avuto un'ampia risoluzione ammettendo all'assistenza « qualsiasi donna in istato di gravidanza accertata, in qualunque periodo della gestazione, senza riguardo al luogo di nascita, e domicilio, all'età, allo stato civile, alle condizioni sociali di essa ». Ma un più delicato problema si è presentato, in seguito, all'attenzione dell'Opera. Quello



della maternità di pari condizioni fisiologiche e morali, ma di diverso aspetto sociale. Le condizioni civili della madre costituivano un ostacolo insormontabile alla sua stessa richiesta di assistenza, giacchè il suo caso delicatissimo per ragioni ambientali richiedeva una riservatezza assoluta. La drammatica situazione della figlia di buona e reputata famiglia, della vedova, della coniugata, della separata, appartenenti a un particolare ambiente distinto, costrette a nascondere il loro stato di gravidanza e la loro maternità illegittima, spesso della stessa operaia e della servetta la cui famiglia non avrebbe lasciato passare impunito l'errore della congiunta, veniva talvolta risolta con azioni delittuose e con tutte le mostruose pratiche dirette a nascondere il peccato uccidendo la vita in germe. E solo il problema e il terrore delle conseguenze morali e civili agiva come movente del delitto, chè ogni donna, sia pure umile e semplice, sente sacro e geloso in sè il palpito della maternità e non vorrebbe rinunciarvi.

E' evidente come in questi non pochi casi non soltanto la madre correva pericolo di perdere la vita o almeno la sua dignità umana di madre, ma anche le innocenti esistenze dei nascituri che mancavano alla vita già nella loro esistenza prenatale o quando non riconosciuti venivano affidati al baliatico mercenario con risultati raramente felici.

Di massima importanza dunque, il problema, giacchè se nel caso generico della madre nubile la questione dell'abbandono della donna e del figlio privi di risorse si risolve con l'aiuto economico e assistenziale-sanitario, nel caso delle madre e del figlio illegittimo di buone condizioni civili la risoluzione della questione è solo di natura morale. Come farà la madre a nascondere agli occhi dei familiari e dei conoscenti il suo stato di gravidanza, dove andrà a chiedere rifugio al suo doloroso dramma d'amore, chi, senza scandalo darà asilo e protezione a lei e al figlio che nascerà? Chi potrà difenderla del suo dolcissimo segreto di maternità.

A questa invocazione risponde l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia con una istituzione che oltre all'assistenza fisiologica e sanitaria garantisce alle madri una consolazione spirituale e per ambiente e per assistenza morale disponendole a rientrare nella vita serenamente senza che il bene della maternità si trasformi in pena e vergogna. Le ospiti, appunto per i loro requisiti di educazione, garantiscono una sensibilità tendente a ritrovare la diretta via. Nell'asilo a esse dedicato, tutto è favorevole alla serenità e alla meditazione, al raccoglimento sui dolci pensieri della maternità alla quale sempre si riconoscerà il suo aspetto sacro e purificatore d'ogni errore e d'ogni leggerezza. Qui le intelligenti e affettuose persone dedicate all'assistenza morale si adoperano nella regolarizzazione di quelle situazioni particolarmente delicate, che quasi sempre sono portate a buon fine: la persuasione al matrimonio presso il responsabile della maternità della nubile, o almeno la garanzia di un sostegno economico nella impossibilità di matrimonio, il perdono della figliuola presso le rigide famiglie borghesi e inflessibili, sì che almeno la madre e il figlio vengano riammessi nel tepore degli affetti familiari; la custodia del bimbo nel caso della donna separata, e sempre, comunque, tutto quanto è possibile perchè almeno il peccato sia assolto, la donna redenta, la famiglia ricostituita. Non è raro il caso, nella chiara chiesetta di Monterotondo, nei cui pressi è il magnifico Asilo, di matrimoni tra una ricoverata e il padre del bimbo e questo vi assiste coi suoi primi vagiti. Ampio e luminoso, arioso e assolato l'Asilo materno di Monterotondo è situato su uno dei più ridenti e tranquilli colli sulla via Salaria, circondato da giardini, orti e pinete, domina un vasto panorama e offre una salubrità d'aria da vera e propria stazione climatica. Arredato con una aggiornatissima attrezzatura di mobili, impianti igienici e sanitari pressocchè unici, ordinato in ambienti ampi e suddivisi da pareti a metà trasparenti e isolanti, offre all'ospite che vi dimora spesso a lungo, anche sin dai primi mesi di gravidanza e fino ai primi tempi dell'allevamento del figlio, la dimora ideale perchè fisiologicamente e spiritualmente l'evento materno avvenga felicemente. Le ospiti trascorrono serenamente le giornate dedicandosi a qualche occupazione di cucito o a leggere faccende come potrebbe fare ogni donna nella sua casa, fa della musica o ne ascolta, fa una passeggiata al sole nel giardino e pensa sopratutto all'atteso, alla creatura che nascendo la consolerà di una appartenenza assoluta e indissolubile. Le donne che hanno già ricevuto la gioia della maternità uscendo dall'Asilo, non senza essere prima sicure di potere affrontare economicamente e moralmente la vita, hanno trascorso colà il periodo più delicato della loro situazione che è rimasta gelosamente segreta al mondo di fuori e se necessario, essa potrà aver cambiato anche i dati di generalità. Sarà stata assistita per le sue condizioni fisiologiche fino al parto e all'allattamento, dall'ostetrico ginecologo, dal pediatra e dalle assistenti e per la parte morale dalle dirigenti coadiuvate nell'opera spirituale morale delicatissima, da donne fasciste appositamente designate a tale scopo.

Con questa istituzione, l'Opera Nazionale Maternità Infanzia ha affrontato e risolto felicemente uno dei più delicati e spinosi problemi sociali rispondendo al comandamento del Duce particolarmente attento alle madri e ai bimbi bisognosi di conforto e di assistenza, con una realizzazione degna dello stile fascista.

LORI MANGANO

CORSI DI ADDESTRAMENTO PER CONDUTTRICI DI FILOVIA

VERSO LA VITTORIA

In tutti i tempi la donna ha avuto il suo posto fra i più alti ideali: madre, sposa, sorella, è stata luce, conforto e viatico alle fatiche, agli ardimenti, alle sofferenze umane; ha incitato il braccio dei guerrieri, ha ispirato il genio degli artisti, ha tenuta alta e viva la fiamma della Bellezza e della Bontà.

E la religione e la storia spesso l'hanno elevata all'onor degli altari, alla memoria ed all'esempio dei posteri.

Accanto a questa fulgida falange di immortali sta poi tutta la sterminata umile folla delle creature femminili, che silenziosamente ed oscuramente, sono passate quaggiù portando la vita e l'amore: quali goccie d'acqua che si perdono sì nella vastità infinita dell'oceano, ma tutte insieme la compongono e la perpetuano.

Cantava il Leopardi:

Donne da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro ed il foco
Domar fu dato...

E più avanti:

Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi.

Ebbene, dall'alba del Risorgimento al meriggio sfolgorante della Rivoluzione fascista, le donne d'Italia hanno risposto al poeta in maniera degna di Roma e di Sparta!

Necessariamente e logicamente però, da una parte con l'affermarsi dell'unità e della grandezza della Nazione, dall'altra con l'immenso progredire della civiltà e con il sempre più dinamico ritmo dell'esistenza, si è venuta operando in profondità ed in estensione una radicale trasformazione nel loro costume e nel loro sistema di vita.

Dai chiusi giardini delle case le donne sono uscite a camminare sulle strade maestre della vita e della storia verso nuovi orizzonti e nuove mete, adeguando ed elevando la loro personalità, capacità e resistenza alle esigenze del tempo e degli eventi, i quali fanno di un popolo tutto un esercito di volontà e di anime tese alla sicura conquista del suo divenire morale, politico ed economico.

Avrebbero forse qualche motivo per sospirare di nostalgia i delicati poeti del dolce stil novo, i petrarchisti, gli armoniosi trovatori, gli intraprendenti cavalieri ed i pallidi romantici, ma non noi — uomini e legionari del tempo di Mussolini — i quali, pur amando profondamente tutte le cose belle del passato, sentiamo e sappiamo che le donne in tal modo non perdono, non devono perdere nulla del loro fascino e della loro femminilità, ma aggiungono anzi nuovi ornamenti e nuovi titoli alla nostra devozione ed alla nostra riconoscenza.

Nelle scuole, negli uffici, nei laboratori, nelle istituzioni di assistenza e di beneficenza, nelle associazioni, nelle organizzazioni politiche e sindacali, nelle opere dei campi, le donne d'Italia — sotto il clima rinnovatore e potenziatore del Fascismo — sono scese risolutamente ed esemplarmente a dare il loro prezioso contributo, a partecipare alle ansie ed alle lotte, consorti nel più vasto e schietto significato della parola, coscienti di essere le depositarie di tanta parte dei valori essenziali della Nazione. Mentre la mano prodigiosa di Colui che ci guida, la forza e l'esempio della tradizione, l'innato equilibrio italico e romano hanno provveduto affinchè questa partecipazione femminile alla grande marcia ed alla fatidica ascesa della Patria, non subisse certi deviamenti verificatisi in altri Paesi.

Il Duce ha detto alle donne:

« Se vi sono mani che debbono reggere il vessillo della Rivoluzione Fascista, che porteremo innanzi a qualunque costo, queste mani sono le vostre ».

E nel solenne momento attuale le donne debbono continuare, ognuna al loro posto, a lavorare vigilanti in silenzio: pronte ad ogni appello; sicure e fiere di essere anche esse le artefici della Vittoria che compirà gli alti destini della Patria e che porterà al mondo intero un avvenire di giustizia e di affrancamento da inique egemonie, nel quale sarà finalmente possibile costruire l'edificio di una pace vera duratura e feconda.

Anche per tutte le donne d'Italia questo è il comandamento: Credere - obbedire - combattere.

A. G. MARINI

VOCI DALLA GERMANIA

Contributo della donna tedesca alla vita della nazione

La Germania, dopo l'avvento al potere del nazional-socialismo, s'è trovata in un processo di ricostruzione che ha richiesto la raccolta di tutte le energie e la cooperazione di tutti i componenti del popolo tedesco.

Anche la donna partecipò attivamente a questa ricostruzione ed il numero di quelle che lavorano è dal 1° Gennaio 1937, asceso in Germania a ben 12 milioni, comprese le mogli che aiutano i mariti nelle aziende domestiche.

Il maggior numero di queste donne lavora nei campi; le altre collaborano (ed in forma particolarmente intensiva in questo momento di grande prova) nell'artigianato, nell'industria, nel commercio, nei servizi domestici e nei servizi pubblici.

Mentre il numero delle richieste di lavoro cresceva enormemente, la scarsità di forze lavoratrici esistenti — dato l'assorbimento di tutte le forze maschili valide in guerra — diveniva un problema di sempre più urgente realizzazione. Vennero quindi mobilitate tutte le forze femminili e a questo proposito si possono citare due risolutivi problemi che vennero presi in considerazione in Germania per la partecipazione delle forze lavoratrici femminili in tutti i campi:

1°. Ogni ragazza, non appena terminato di frequentare le scuole, doveva presentarsi all'Ufficio del Lavoro che è l'agente intermediario per le forze lavoratrici.

2.° dal primo Ottobre 1937 veniva a cadere in Germania il provvedimento anteriore che sospendeva per le donne ogni attività professionale col passaggio allo stato matrimoniale.

ECONOMIA DOMESTICA E LAVORO SOCIALE

Fin dal 1933 vennero presi vari provvedimenti per indirizzare l'attività professionale femminile verso quei campi per i quali la donna ha specifica predisposizione e cioè l'economia domestica e il lavoro sociale.

L'incaricato del piano quadriennale, Presidente dei Ministri Goering, emanò, il 15 febbraio del 1938, una disposizione che stabiliva un maggior numero di forze femminili nell'economia agricola e domestica. Secondo la suddetta disposizione possono quindi venir impiegate da aziende ed amministrazioni private e pubbliche tutte le forze nubili femminili al disotto dei venticinque anni, solamente se possono dimostrare una attività minima di un anno esplicata nel campo agrario o in quello domestico. Questo anno obbligatorio indirizza anche verso il lavoro sociale.

Naturalmente lo sviluppo sempre crescente dell'economia tedesca ha aumentato il bisogno di forze lavoratrici femminili nel proprio campo. Ovunque, peraltro, vale la proposizione fondamentale che la protezione della donna nel lavoro, che le spetta quale Madre, è predominante all'aumento della produzione e sulla richiesta di lavoro.

LA PROTEZIONE DEL LAVORO FEMMINILE

Nel campo della protezione femminile esistevano fino dal 1933 divieti per l'impiego delle donne in determinati lavori dannosi alla salute, ed in modo particolare esse venivano escluse dai lavori pesanti. Sussisteva, inoltre, l'assoluto divieto dell'impiego femminile nei lavori delle miniere sotterranee. La preparazione obbiettiva per le diverse misure, è fornita dalle Fiduciarie femminili nelle Sezioni speciali dell'Ufficio tedesco del Fronte del Lavoro. Esse visitano regolarmente le aziende che appartengono al loro cerchio per istruirsi sulle condizioni del lavoro.

I COMPITI DELLE FIDUCIARIE E DELLE OPERAIE

La fiduciaria è nella sua azienda, depositaria d'importanti compiti per l'effettuazione della protezione della donna e della madre. Essa deve formare la comunità lavoratrice, è la consigliera in tutte le occasioni e per tutti i problemi che riguardano le operaie dell'azienda o le loro famiglie.

La lavoratrice sociale delle aziende deve pertanto, dopo una radicale preparazione pedagogico-sociale, fare lunga pratica quale operaia nelle aziende. Essa è tenuta ad imparare ogni metodo di lavoro che dovrà eseguire la donna da lei assistita. E' inoltre obbligata a provare personalmente ogni nuova forma di lavoro che venga introdotta nell'azienda di cui è fiduciaria.

T. ZAMBRINI D'AQUINO

DONNA OPERAIA IN FABBRICA

IL REGALO

novella di

Giuseppina Brighenti

del Guf di Bologna, vincitrice del concorso bandito da "La Donna Fascista"

La lampada velata d'azzurro forma un alone di luce discreta sulla tavola: e nella luce, due mani pallide e affusolate si muovono adagio; ad ogni punto, l'ago brilla come un sottile gioiello.

C'è una gran quiete nella camera, una quiete quasi irreale, che si allarga oltre il cerchio di luce, e penetra negli angoli, si stende sul letto, fascia la giovane donna seduta e le fa diventare pesante il lavoro. Forse, solo di notte essa può misurare la solitudine che le cresce intorno come una muraglia di silenzio e di vuoto, e misurandola, ne prova paura. E' passato un mese dalla partenza di Paolo per il fronte; e sono stati insieme così poco! A volte, quando ci ripensa, il matrimonio, le feste degli amici, le prime settimane di vita coniugale le sembrano un sogno, uno di quei lontanissimi sogni di cui appena si possono afferrare i contorni.

Non ha protestato, quando Paolo un giorno, rincasando dall'ufficio, le ha detto col suo sorriso buono: — Sai Maria, sono stato richiamato e debbo presentarmi subito. — Non ha nemmeno fatto tante domande; solo, quando il marito stava per salire sul treno, gli si è stretta disperatamente al collo, bagnando di lacrime silenziose la spalla della giubba. Poi aveva tentato di asciugarle con il suo fazzolettino, ma Paolo le aveva difese, quelle lacrime lucenti: «lascia stare, moglietta, mi porteranno fortuna».

Poi è passato un mese; lettere che si incrociano, che ritardano, ansie, speranze: Maria, per alleviare il tormento delle giornate troppo lunghe, ha chiesto un incarico al suo Gruppo.

La mamma, che è stata con lei qualche giorno, ha deplorato che la figlia non voglia venire dai genitori in campagna, e se ne stia piuttosto tutta sola dove c'è pericolo delle incursioni aeree; ma non ha insistito, perchè i giovani d'oggi sanno molto bene quello che vogliono, e bisogna lasciarli fare.

A Maria sarebbe parso un tradimento abbandonare quel loro appartamentino, sognato tanto insieme: le pare muovendosi e vivendo in quelle stanze, dove tutto parla di lui, di essergli più vicina. Poi, il nuovo incarico le piace, la distrae un poco, togliendole, anche, il peso del pensiero di esser una povera donnina inutile.

Tutto è andato bene, sino a poco tempo fa. Ora, da qualche giorno, la giovane donna si sente come spezzata, la solitudine, di sera, di notte specialmente, si è fatta insopportabile, il pensiero di Paolo lontano è un incubo, e anche della mamma Maria sente un'angosciosa nostalgia.

Il bel coraggio dei primi giorni pare che l'abbia abbandonata: essa è come una foglia secca, si lascia trascinare dal vento dei rimpianti e della tristezza. Tutto questo è forse perchè sente la realtà nuda della sua situazione, o piuttosto perchè fra qualche giorno ricorre il compleanno di Paolo. Mentre cuce con mani assorte, si domanda: «Cosa potrei mandargli? Un pacco con indumenti? Oppure un dolce? Ma Paolo le ha scritto che sta bene, che non gli occorre nulla: e certo agli uffici congestionati chissà quanto sosterebbe, il suo regalo! Per arrivare magari quando Paolo è stato spostato. Perchè poi debba ostinarsi sul pensiero del regalo, non sa nemmeno bene: perchè le riporta alla mente la dolce intimità di ricorrenze passate, perchè le ricorda gli ansiosi preparativi, degli altri anni, quando sferruzzava attorno a una cravatta o a un panciotto, per sentirsi dire «angelo di fidanzatina». Guarda nel breve alone di luce il cerchietto nuziale scintillare: ha sonno, la testa greve e le membra spezzate. Ma il buio le fa paura, le porta incorporei fantasmi, sciocchi timori che le fanno desiderare spasmodicamente la presenza di Paolo.

Mentre sta assorta, in un attimo di sosta dei pensieri, risuona nella calmissima notte, l'urlo delle sirene. I cerchi sonori, che si allargano nell'aria immobile, vengono a battere alle orecchie di Maria. Ma essa rimane atona, inerte; solo, istintivamente, preme il dito sull'interruttore della lampada da tavolo. Il buio si anima di rumori, la casa si desta dal primo placido sonno; passi per le scale, voci smorzate nella via, ma la donna, indifferente, non si muove. Perchè andare nel rifugio? Non ha paura, non ha voglia di spostarsi, e se un momento fa il desiderio di compagnia



l'aveva presa alla gola, ora il pensiero di trovarsi tra tanta gente le dà fastidio. Potrebbe chiudere i vetri, intanto, lo farà. Ancora non c'è fretta.

Bussano all'uscio. Maria non risponde. Bussano più forte. Allora si alza e schiude cautamente; è una vicina, quasi un'amica, che ha due figli al fronte e i capelli grigi, e che vive sola come lei, occupandosi in comitati assistenziali. — Non vieni Maria? Ho pensato che dormissi, per questo ho bussato tanto. — La voce viene dalla semioscurità azzurrina del pianerottolo con il caldo, confortante timbro di voce di mamma; Maria si scuote, mormora confusa — Grazie, signora: se mi attendete un minuto scendo con voi. — E' subito pronta: ma mentre si dirigono al rifugio, quella strana spossatezza non l'abbandona. — Sei ancora un po' addormentata, Maria — motteggia bonariamente la signora, guardandola nell'oscurità. Il rifugio è già quasi pieno: i visi alla luce tenuissima hanno una trasparenza tenue, occhi sonnacchiosi di bimbi si richiudono, mentre una nonna, destata all'improvviso dai nipoti, continua a chiedere con monotona curiosità: — Cosa c'è? Cosa c'è stato? — Fa caldo, pesa su tutti come un'atmosfera ovattata di sonno e di fastidio, un bimbo ha cominciato a piagnucolare, mentre la mamma, i capelli ravvolti in diligenti diavoletti, cerca sottovoce di farlo tacere.

Maria pensa a Paolo, al regalo, e guarda appena i suoi compagni, rispondendo a monosillabi alle rare osservazioni della signora dai capelli grigi. Non si sente bene: la stanchezza le ha reso di piombo le membra, le ha intorpidito anche la mente. Confusamente essa sente un disperato desiderio di stendersi, riposarsi, chiudendo gli occhi, e soprattutto, vorrebbe che la confusione dei pensieri nebulosi accavallantisi si calmasse, per placare lo spasimo dell'attenzione invano tesa a coglierli e a discernerli. A un tratto, Maria crede di veder una luce rossa, che le scoppia nel cervello, poi non vede più nulla. E' un attimo: si riprende, riesce di nuovo a guardarsi intorno, e mentre l'angoscioso pensiero di star male, le martella le tempie con il sangue impazzito, si lascia scivolare a terra, su una pila di giornali accatastati. — Se potessi almeno respirare un poco di aria fresca! Dio mio, fa che non svenga qui, in mezzo a tutta questa gente, fa che resista. — Con uno sforzo sorride alla signora che le ha chiesto: — Stanca? — e attende. I visi le sembrano ancora più pallidi; li vede attraverso una lieve nebbia come da un sogno, le orecchie le ronzano e tutti i nervi sono tesi, spasmodicamente, nello sforzo di non lasciarsi vincere da questa strana, profonda stanchezza. Passa quasi un'ora prima che un nuovo segnale le liberi dalla tortura: essa e la vicina lasciano sfollare il rifugio, e nel tratto che le separa da casa, Maria beve avidamente l'aria fresca della notte. Come pesano le scale! E come le viene incontro nemica l'oscurità delle quiete stanzette! Con la voce un poco velata, Maria si rivolge alla compagna: — Non volete entrare un momento, signora? — E' tardi, Maria, bisogna andare a letto. Non eri tanto stanca? — Il coraggio l'abbandona: Paolo se tu fossi qui! O se ci fosse almeno la mamma! Si aggrappa al braccio che l'ha sostenuta affettuosamente: — Solo un minuto, per favore. Mi sento tanto male! — Ricaccia il singhiozzo: e la voce materna si fa più calda, quasi ansiosa: — Ma bambina, che cosa fai? Perchè non me lo hai detto subito? Accendi la luce, e via a letto, mentre ti preparo qualcosa di caldo.

Maria docile va in camera, si spoglia e si lascia cadere nel letto. Così sdraiata, sente tutte le membra peste, come dopo una enorme fatica; la testa è vuota, e nello stesso tempo pesa terribilmente. Stanchezza? Debolezza? Non lo sa, non può capirlo. I pensieri vaghi si susseguono senza nesso. Chissà se Paolo a quest'ora dorme. Come era buffa quella signora coi diavolini nei capelli.

Che sia malata? Dio mio. Se Paolo lo sapesse! Il suo compleanno è dopo domani. Caro, caro Paolo. Auguri te ne faccio tanti. Ma avrei potuto mandargli un regalo. Che si veda, di fuori, la luce? E poi, che cosa, che cosa avrei potuto mandargli? Tenta di voltarsi nel letto, perchè la schiena le duole. Sente allora una fitta acuta al ventre, e un'ondata di calore le sale dal grembo e si ferma, bruciante, nella gola. Uno spavento folle la prende: per fortuna, la signora è già accanto al letto, con una tazzina di camomilla. Si solleva, le prende un capogiro, e la bevanda le fa fare una smorfia di disgusto, si ributta indietro sul guanciale, pallida, sudata; — Non posso berla, mi nausea — La vicina la guarda perplessa: poi bruscamente sorride: — Di, Maria, ma non sarai per caso...? — Non comprende subito, non sa pensare. Poi la mente torpida si sveglia lucida: — Già, ma come ho potuto non pensarci? E' questo, certo. Un bimbo! — L'altra non sa trattenersi: — Benedetta! Mi avevi fatto paura... Invece... che bella cosa, Maria! Paolo sarà felice, povero figliolo. Non ti lascio sola, questa notte, ora scappo a prendere quello che mi occorre, e dormo sul divano.

E' già scomparsa, prima che Maria possa dire qualche cosa.

Rimane immobile, con gli occhi che si spalancano nella semiluce azzurrina, così fissi che ne sente la fissità dolorosamente. I pensieri si affollano alla mente stupita; come faccio, ora, con Paolo così lontano? Un bimbo, Dio mio, un bimbo! Di nuovo il terrore della cosa ignota la prende, la sconvolge, ma è un attimo. Si fa una gran luce nel suo cuore, le si allarga nell'anima una dolcezza ignota. Non sarò più sola, ho un bambino, una creatura con me!

Lo stordimento non è del tutto passato, Maria si sente ai margini dell'irrealtà: è un sogno, questo, un breve sogno di primo mattino, fresco, come un risveglio, come un'alba, o è un dono, un vero dono per lei tanto sola, per Paolo che combatte lontano? Lacrime di tenerezza le scendono lungo le guance, lacrime dolci sulla sua gioia raccolta, sulla misteriosa promessa che racchiude nel grembo. Le prime lacrime, le più belle, per la creaturina che la chiamerà mamma.

E quando la vicina torna, si addormenta serena.

Paolo avrà il suo regalo.

FRA



St. Cyprien: Il triste panorama delle baracche.



St. Cyprien: Appello dei prigionieri italiani.



St. Cyprien: Distribuzione della paglia agli internati italiani.

Non è retorica ricordare che di tutte le formule della saggezza politica romana, la più classica, forse, certo la più popolare, è quella virgiliana del "parcere subiectis et debellare superbos", che esprime in sintesi tutta la forza e l'intima moralità dell'imperialismo romano. Generosa e civilizzatrice nelle nuove contrade sottomesse, la gente romana fu inesorabile sempre contro i barbari ribelli e superbi, che ad uno ad uno, memore delle prime ingiurie alla sua nascente potenza, Roma piegò successivamente, e definitivamente, al carro dei trionfi imperiali.

Tutta la storia nostra millenaria può dirsi intimamente fedele a questo rigido principio di "equitas" romana. Se pure talvolta si potè da taluni pseudostorici stranieri speculare su una pretesa debolezza sentimentale del nostro popolo, facile alle amicizie e agli odî, è certo che venti anni di Rivoluzione fascista hanno profondamente inciso sulla natura stessa, oltre che sul costume degli italiani, finalmente "tornati alla storia" e ai suoi preziosi insegnamenti. E dalla sua storia, il popolo nostro ha imparato a conoscere e a valutare, lontano da certe tradizionali false ed artificiose influenze, se stesso e gli amici e i nemici. Sono cadute così molte illusioni, molte montature, molti intrighi, molte bastarde fratellanze che avevano irretito per secoli la libertà spirituale, politica ed economica dell'Italia.

A completare questa preziosa opera di chiarificazione e di disinfezione estera ed interna della vita italiana, la guerra presente, combattuta in nome e per l'affermazione di un superiore ideale di armonia, di equilibrio, di giustizia internazionale — la vera "equitas" romana non si è limitata a stabilizzare definitivamente i fronti della grande lotta da tempo latente, ma, precisando gli interessi, le dottrine, gli opposti mondi in conflitto, ha grandemente aiutato il sorgere nel popolo italiano di una matura coscienza nazionale, dura, tenace, intransigente. La grande maggioranza del popolo italiano è ormai in linea — uomini e donne — anche su questo fronte interno e il memento del Duce "ricordare e prepararsi" è legge suprema dovunque. Però è giusto riconoscere che non sono ancora del tutto scomparsi certi atteggiamenti e certi sentimenti di ostinata debolezza e di tenace servilismo di taluni italiani, tuttora legati ad un mondo e a una tradizione definitivamente travolti e fortunatamente sommersi. Come ieri, quando ancora questo fenomeno non aveva nome preciso ma si esprimeva in un incerto pietismo professionale adattabile di volta in volta secondo gli avvenimenti e le circostanze, così anche oggi sentiamo il sacrosanto dovere di insorgere contro certe forme sentimentalistiche che, specie verso la Francia vinta e piegata, cercano di far leva sulle innate doti di generosità e di bontà d'animo degli italiani e delle italiane. Contro questo sentimento, indice fin troppo eloquente di povertà di spirito e di scarsa virilità, oltre che di notevole imbecillità, è necessario reagire energicamente con ogni mezzo di convinzione fin dove si può e, se necessario, con metodi anche più... razionali di persuasione.

Nessuna possibilità di equivoco sulla meritata « debellatio » francese, nessuna giustificazione, se non quella della storia, per una fine voluta con folle ignoranza e con temeraria incoscienza da quella stessa classe dirigente che, divisa nelle lotte intestine, negli intrighi e nella corruzione parlamentare, fu però sempre unita ed unanime nell'ostilità sorda verso il nostro paese, nel disprezzo per la nostra rinascita, nell'odio tenace contro il Fascismo rinnovatore ed il Duce restauratore dell'imperialismo latino e della sua universale missione. Quale pietà per il popolo discendente dei barbari spavaldi e ribelli sui confini dell'impero, dei principi e dei soldati rapinatori e strozzini della nostra ricchezza antica e moderna, dei traditori di Villafranca e di Mentana, d'Eritrea, di Tunisi, di Libia; per i ricattatori e gli affamatori di Versaglia, per i sanzionisti di Ginevra, per gli assassini di Aigues Mortes, per i fornitori d'armi di Etiopia e i miliziani di Spagna, per i mancatori di parola, per gli avversari, per i nemici di ieri e di oggi, di sempre?

Eppure, a quanti italiani, a quante italiane che non sanno ricordare tutto questo, che è storia vera e duramente vissuta di ieri, e ancora sentono pietà per la



Tunisi: Funerali del

NCIA NEMICA

Francia piegata dalla vittoria delle armi alleate dell'Asse, vorremmo consigliare di leggere le centinaia di pagine del volume che il Ministero della Cultura Popolare ha pubblicato in questi giorni su « Gli italiani nei campi di concentramento in Francia ». Tremenda, ineccepibile, anche se necessariamente incompleta, documentazione della ferocia, dell'odio violento, della decadenza morale e politica di tutta una nazione, che molti in Italia si gloriavano fino ad ieri e pochi ancora s'ostinano a considerare maestra di libertà ed esempio di grandezza e di alte virtù civili e militari. Da queste pagine una grande verità balza solare: la differenza profonda, incolmabile di educazione, di livello, di civiltà, fra quello e il nostro popolo; una differenza talmente forte, « che nella ricostruzione d'Europa non si potrà non tenerne il debito conto per un dovere di profilassi sociale e di igiene collettiva ».

Ogni pagina di questo testo di accusa, di questa terrificante visione del duro calvario che prima, durante e perfino dopo la guerra, gli italiani di Francia e dei possedimenti francesi hanno asceso con nobile fierezza e con alto spirito di patriottismo, grida vendetta. Vendetta giusta, vendetta santa per tutti i martiri, le vessazioni, gli insulti, i tormenti subiti; per le case spogliate e le proprietà distrutte; per gli uomini percossi e imprigionati; per i vecchi e gli infermi malmenati e lasciati morire; per i bimbi strappati alle madri, affamati ed ignudi; per le donne insultate, tormentate e percosse; per la violazione di ogni diritto internazionale e delle stesse immunità diplomatiche; per i baraccamenti sporchi, infetti ed angusti, divisi con prigionieri comuni, con miliziani impestati, con senegalesi tubercolotici; per le acque impotabili e per i paglericci putridi, infestati d'insetti; per gli ambulatori privi di medicinali; per i cibi marci ed insufficienti; per i negrieri di colore feroci e gli ufficiali ubbriachi e violenti; per i lavori forzati inumani e le punizioni arbitrarie; per la corrispondenza sottratta e i servizi religiosi proibiti; per i ricatti, le pressioni e le vessazioni per obbligare alla naturalizzazione; per la mancanza assoluta di ogni umanità, di ogni dignità, di ogni rispetto, di ogni civiltà da parte di tutti, grandi e piccoli, militari e civili, verso uomini, vecchi, donne, bambini d'Italia.

Citazioni non ne sono possibili: non sapremmo dove scegliere. Pensino soltanto le nostre donne all'Ambasciatrice invitata a percorrere il tragitto dall'Ambasciata alla stazione su di un carrozzone da detenuti; ad una bimba strappata con ferocia alla sua prima mensa eucaristica; ad una giovane sposa messa in cella e lasciata per vari giorni senza mangiare e senza bere; ad una madre arrestata in presenza dei figli, legata colle mani dietro il dorso e condotta per le vie di un paese esposta agli sputi della folla e alla volgarità dei senegalesi; ad una donna incinta di otto mesi arrestata ed imprigionata; ad una madre strappata al bimbo di pochi giorni che stava allattando. Pensino ad un giovane di vent'anni morto letteralmente di fame, ad un vecchio settantenne deceduto per il rifiutato intervento di un medico, a dei sacerdoti buttati l'uno sull'altro in una stalla, a dei vecchi e dei ragazzi obbligati ai lavori forzati sotto un sole di 45°-50° gradi, ad un uomo forte e sano che arriva al suicidio attraverso il delirio e la pazzia. Leggano le nostre donne — le nostre mamme, le nostre spose, le nostre sorelle — queste pagine tremende che consacrano in eterno i nomi di Vernet, St. Raphael, St. Cyprien, Montech, Kreider, come di luoghi sacri per il sacrificio dei nostri fratelli, che le generazioni fasciste di oggi e di domani non debbono dimenticare!

Tali atrocità sono passate e passeranno forse alla nuova storia che nasce senza una giusta ed adeguata vendetta. Soltanto, quando i nostri rapporti con la Francia saranno giunti finalmente alla loro definizione nella realtà e nel valore della nostra grande vittoria e tutte le ingiustizie, tutti i tradimenti, tutte le ruberie saranno per essere liquidati portando la Francia al suo « vero » posto nella gerarchia mondiale dei popoli e degli stati, « non si venga a chiedere proprio all'Italia quella pietà che in questi casi serve solo a rendere vacillante la mano del chirurgo ».

Quel giorno, lungamente atteso sarà di gaudio e di fierezza per tutto il popolo italiano.

GIULIANO MAGNONI

...amerata Antonio Fasone morto durante la prigionia per le sofferenze subite nel campo di Kreider.



GIOVANE ITALIANA

Maria Luciana Donà

1. premio!

Pubblichiamo la parte più interessante della monografia della Giovane Italiana *Maria Luciana Donà* del Comando Federale G.I.L. di Alessandria, vincitrice del 1° premio, nel concorso indetto dal nostro giornale.

I DOVERI DELLA GIOVANE ITALIANA DEL TEMPO DI MUSSOLINI

Facile è parlare dei nostri doveri come Giovani Italiane dopo che il Duce ne ha scolpito la sintesi nel motto consegnato alla Gioventù Italiana del Littorio.

CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE!

Innanzi tutto devo dire che noi, Giovani Italiane del tempo di Mussolini, concepiamo la parola "dovere" con ardore ed entusiasmo e non conosciamo mezzi termini nell'adempimento di esso. Siamo ignare della pigrizia e dell'ipocrisia spirituale che una volta si mascheravano così bene sotto la parvenza di gentilezza e delicatezza femminile, Questo entusiasmo e questo ardore lo acquistiamo negli stadi di Educazione Fisica, dove si rendono agili le nostre membra e pronte le nostre volontà.

Ma torniamo al motto consegnatoci dal nostro amato Capo, Egli ci ha detto: Credere...

Credere innanzi tutto in Dio; Egli ce ne dà l'esempio con l'obbedienza e il rispetto al culto e alla legge divina. Credere nella grandezza e nella potenza dell'Italia nostra, credere nei suoi alti destini e nella missione di pace e di civiltà che Dio le ha affidato nel mondo. A sostenere questa nostra fede studiamo la storia della grande Roma (Caput mundi) e vibriamo d'orgoglio sentendoci discendenti di sì nobile stirpe. E chi sa dire le nostre sofferenze quando lo studio ci fa conoscere le pene del Medio Evo italico? E chi non freme di ansia con i nostri primi cospiratori, che non impreca contro i falsi amici, chi non esulta per le grandi vittorie del nostro Risorgimento? Per le imprese epiche dei nostri legionari... Credere e per sostenere la nostra redenzione, studiare! Studiare le belle e tristi e gloriose pagine della nostra storia: studiare le bellezze della patria nostra perchè tutta la possiamo conoscere, come conosciamo il volto adorato della madre nostra. Credere nell'anima grande del nostro Duce; credere a Lui che altro non vuole e non desidera che il bene di tutti gli italiani.

«Obbedire»... Chi crede obbedisce, obbedisce ciecamente, obbedisce con prontezza, obbedisce per intero. Ecco perchè dicevo che noi dobbiamo essere agili di membra e pronte di spirito. La prontezza del nostro spirito ci rende capaci di quella immediata obbedienza che è la somma disciplina. E' lo scatto dell'anima che subito aderisce al comando perchè crede, perchè sa che viene dettato da un interesse superiore.

"Obbedire e Combattere"... Non vi è obbedienza senza combattimento e qui dico subito che un combattimento morale molto più forte è richiesto a noi ragazze di Mussolini che non ai nostri fratelli avanguardisti. Il ragazzo è confortato dalla sua natura stessa che ama lo sport, l'ardimento, la vita irrequieta. Ma noi ragazze, quante volte preferiamo indugiarci a leggere un romanzetto anche se abbiamo imparato a giudicarlo sdolcinato! Quante volte ci fermeremmo sedute vicino alla mamma a terminare lo svelto ricamo novecento e a chiacchierare dolcemente! Invece c'è l'adunata, c'è l'esercitazione, c'è lo sforzo violento del nostro fisico... l'obbedienza e il combattimento insomma. Ma non basta. Se l'uomo è chiamato dalla legge di natura a combattere con armi ed eroismo per difendere la Patria, a noi donne è riservato un quotidiano combattimento per il benessere della famiglia e per la sua formazione morale.

Non fateci il torto di dirci che siamo troppo giovani per comprendere queste cose! Tante volte ci siamo sentite ripetere a scuola che la Patria aspetta dalle sue figlie un eroismo giornaliero, perchè noi non abbiamo provato il desiderio di scrutare nell'opera della madre nostra? E troppi esempi ci danno la storia e le letteratura italiana di donne eroiche, di ispiratrici sublimi dei nostri grandi, dei nostri martiri. Accanto ad ogni grande italiano, sia esso scienziato, poeta, eroe, noi scorgiamo una donna: o madre o sposa. Io non posso più dilungarmi ma ad ogni giovane italiana una sola donna voglio ricordare: Rosa Maltoni Mussolini! Quanta riconoscenza le debbono gli italiani per averci dato il Duce! Quanta modestia e quanta virtù nella sua vita giornaliera, quanto disinteresse e quanto amore! La sua vita fu semplice come può essere la vita di ogni donna e ci ha dimostrato quali grandezze può generare. Rosa Maltoni sia il nostro esempio: forte, semplice, pia!

LE IMPRESE DEI gentiluomini inglesi in India

Lo sfruttamento britannico dell'India risale al secolo XVIII quando con penetrazione subdola e sistematica che mirava alla conquista, Compagnie Inglesi di carattere privato, ma sovvenzionate dallo Stato, posero salde basi nei principali scali marittimi indiani e incominciò l'intenso traffico dell'Inghilterra col lontano Oriente. Veramente il seme per la formazione dell'Impero britannico era stato gettato in precedenza da alcuni mercanti avventurieri che dalle Repubbliche marinare italiane avevano imparato i sistemi bancari e la via delle ardimentose scoperte e che nel 1600, col nome di Compagnia londinese delle Indie Orientali, ottennero dalla Regina Elisabetta il privilegio di stabilire per via del Capo di Buona Speranza un traffico commerciale con quelle lontane regioni. E già fin d'allora il popolo britannico parlando dell'India la chiamava la «nazione inglese al di là dei mari»; l'Inghilterra aveva segnato il destino del popolo indiano che gradatamente, con sottili arti, andava maturando. Intanto affluivano in grande dovizia nei porti di S. M. Britannica i prodotti dall'Oriente e con questi la ricchezza.

Al principio del sec. XVIII, dopo varie guerre interne, l'Inghilterra acquistò diritti di sovranità sull'India ed incominciò l'applicazione del così detto «mercantile system» per la protezione e l'incremento dei suoi interessi più o meno plausibili: tutte le merci inviate alle Colonie su bastimenti inglesi erano libere da qualsiasi dazio, era proibita l'introduzione in Inghilterra, in Irlanda e nelle Colonie di qualsiasi merce che non fosse stata caricata su bastimenti britannici. E i soprusi, le vessazioni, le spoliazioni venivano esercitate sempre su più larga scala sulle popolazioni dell'India.

Nel 1857 i «cipai», la milizia indigena al soldo della Compagnia londinese delle Indie Orientali, si ammutinarono: il pretesto era atteso e la conclusione da tempo preparata. Dopo le atrocità di una sanguinosa repressione gli Inglesi si resero padroni dell'intero paese prendendone direttamente in mano il governo e dichiarandone nel 1858 la definitiva annessione all'Impero Britannico. Ebbe allora inizio il saccheggio dell'India da parte dell'Inghilterra, opera sistematica di drenaggio senza pietà che ha durato tutto il secolo scorso. Fece man bassa sui tesori grandi e piccoli ammassati da secoli da quel popolo tesorizzatore per istinto e lo spogliò con insaziabile rapace avidità: l'oro e l'argento venivano accumulati senza tregua nei forzieri della Banca d'Inghilterra. In un solo decennio fu esportato per un ammontare di 4.344.000 sterline in lingotti! Infatti il valore delle azioni della Compagnia delle Indie crebbe vertiginosamente in pochi anni da 100 a 500 franchi.

Verso la fine del secolo scorso un uomo di Stato inglese dichiarò apertamente che il governo di S. M. Britannica sotto una forma o sotto un'altra, sottraeva ogni anno all'India 30 milioni di sterline: da ciò deriva l'estrema, spaventosa, abbietta miseria in cui versa questo sfortunatissimo popolo dopo due secoli di dominazione inglese.

Quando nel secolo XVIII sorse l'industria britannica i tessitori indiani subirono oppressioni e tirannie inconcepibili: fabbricanti e operai vennero monopolizzati come schiavi con arruolamenti forzati, vennero adoperati numerosi fanciulli nei lavori più inadeguati e gli aguzzini dell'orbe terracqueo, i pseudo-civilizzatori dell'umanità che sotto la falsa insegna della crociata della civiltà si sono sempre impadroniti di tutto quanto poteva soddisfare la loro rapacità di pirati, i proverbiali gentiluomini di S. M. Britannica maneggiavano continuamente, atrocemente la frusta. Dalla frusta e dal sangue sono sorte le 350 industrie tessili, fra cotonifici e jutifici, di Calcutta e di Bombay; con la frusta e col sangue la feroce Albione «che mai non sazia le bramose canne» ha accaparrato sempre le sue immense ricchezze e non vede — perchè non vuole vedere — l'umanità macilenta e lacera che brulica come formicai nei sudici quartieri urbani, finge d'ignorare che decine di milioni di esseri umani si nutrono per la maggior parte dell'anno di foglie, di radici, di erbe, di germogli di bambù, che la peste e la tubercolosi imperversano fra questi miseri, che gli agricoltori, anche quelli meno poveri, non riescono a sfamarsi e sono costretti a vendere in anticipo a basso prezzo la metà del raccolto ad avidi usurai dei quali rimangono sempre debitori e non pensa che quanto prima ricadrà su di lei il prezzo di tanto sangue e di tante vite umane.

Bastano questi elementi, e ve ne sono moltissimi altri, per affermare che gli Inglesi fanno una assai pessima figura di colonizzatori. E si noti che all'Inghilterra la conquista dell'India non è costata un soldo perchè effettuata tutta con l'oro e col sangue degli Indiani che dovettero pure sopportare le spese per l'annessione dei nuovi territori e lo sviluppo del commercio: inutile dire che i benefici andarono sempre totalmente nelle tasche degli Inglesi.

Allo scoppiare della Guerra Mondiale s'erano già manifestate nell'India allarmanti correnti anti-britanniche: miglioramenti e riforme politiche d'ogni genere promise allora Londra per neutralizzare dette correnti e per ottenere più efficaci aiuti durante la guerra. Ma, come al solito, cessate le cause per cui le riforme erano state promesse, non intendeva più di mantenere gli impegni assunti e per raggiungere tale scopo non esitò a cercare aiuti nell'India stessa. Di fronte al movimento nazionalista che s'andava sviluppando, capeggiato da Gandhi il Mahâtma, preparò ed alimentò con astuta sobillazione e con qualche manciata di denaro opportunamente distribuito la tensione Indù-Mussulmana, che andò sempre più aggravandosi sensibilmente. Ed al movimento reazionario di non cooperazione che nel 1921 raggiunse si può dire il culmine essa rispose con l'arresto di 40.000 nazionalisti e nel marzo del 1922 si sbarazzò dello stesso Mahâtma.

Ma ormai il germe della ribellione è stato gettato creando una diffidenza verso l'Inghilterra senza precedenti e determinando il risveglio politico di questo popolo che tutt'ora si agita per scuotere il giogo che per oltre due secoli l'ha troppo duramente e ingiustamente oppresso.

NERI BARBIANI

GIOVENTÙ *italiana del* LITTORIO

Leva femminile

Donne fasciste: donne che ad un intimo e squisito senso di femminilità aggiungete un profondo e cosciente sentimento del dovere, che sapete portare l'innata grazia muliebre anche nelle più dure ed ingrate necessità della vita.

Le vostre file si sono arricchite quest'anno di 159.594 giovani che sono entrate con la recente leva femminile a far parte dei vostri ranghi.

Nate quando non era ancora spento l'eco della tempesta che aveva così profondamente sconvolto il volto dell'Europa e del mondo, cullate nei sonni dell'infanzia dal ritmo serrato e guerriero dei canti fioriti sul labbro delle schiere rivoluzionarie che hanno rinnovato l'Italia, esse hanno intensamente vissute e sentite le vicende recenti della Patria e preparato l'animo ad accoglierne e comprenderne il significato.

Forse anche esse hanno portato all'ara con confidente fiducia l'offerta della medaglia guadagnata a scuola, del monile ricevuto in dono, perchè nel crogiuolo comune si tramutasse in ricchezza ed in fede; forse per la prima volta, durante l'impresa rapida ed eroica che ha ridato a Roma il suo Impero, il loro cuore si è schiuso ad un ancor trepido ed inconscio senso d'amore; forse anche oggi, con più cosciente consapevolezza e perciò con affetto più profondo e con più angosciosa attesa, l'animo segue sui mari, nel cielo, ai confini delle terre nostre, quelli che nella guerra multiforme combattono, pronti all'offerta ed al sacrificio se il destino e la Patria lo esigano.

Ma non soltanto questo tesoro di fede, di passione, di affetto, di speranza, retaggio naturale della giovinezza, queste nuove reclute portano nei vostri ranghi.

Esse hanno anche un patrimonio di esperienza acquistato attraverso un lungo, paziente e gioioso tirocinio effettuato nell'ambito dell'organizzazione giovanile a cui fino a ieri appartennero.
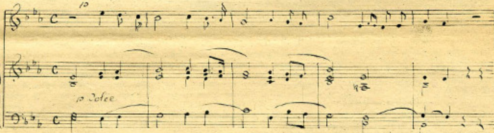
Nelle palestre, sotto il sole, sui campi di neve, la giovane di oggi ha temprato la sua volontà e rafforzato le sue membra; negli stadi e nelle piste nevose ha provato l'ansito che conduce prime al traguardo; presso il focolare, ha imparato i piccoli segreti di sapienza domestica e di economia che formeranno la pace e la prosperità della sua nuova famiglia; curva sul ricamo e sul telaio ha reso la mano esperta a creare le piccole vesti che copriranno le membra tenere dei suoi piccini, il tessuto e il ricamo che abbelliranno la casa; presso le culle, negli asili, nei nidi, accanto all'infanzia, ha rafforzato e sublimato i suoi istinti materni e preparato l'animo alla sua più alta missione di madre. La giovane d'oggi è perciò non soltanto un sorriso di giovinezza, è una forza viva e operante, pronta a dare il suo contributo di passione, di fede e di opera alla vita della Nazione.

Accoglietela dunque con gioia nelle vostre schiere, donne d'Italia; assistetela del vostro amore e della vostra più matura esperienza, nutritela del vostro esempio perchè sia degna del nome di fascista e di italiana.



NELLE PALESTRE, SOTTO IL SOLE, LA GIOVANE DI OGGI HA TEMPRATO LA SUA VOLONTÀ E RAFFORZATO LE MEMBRA

PER LE GIOVANI DEI CENTRI MUSICALI



Cercate l'autore del tema sopra indicato e l'opera a cui appartiene e inviate la risposta al Comando generale della GIL (Ispettorato femminile - Foro Mussolini - Roma) indicando il vostro nome, il vostro indirizzo e il Comando federale di appartenenza. Sarà sorteggiato un premio fra le organizzate che avranno inviato risposta esatta. Il tema citato nel n. 20 è tratto dalla "Bella molinara" di G. Paisiello: aria "Nel cor più non mi sento".

ATTENZIONE: Tra le organizzate che hanno riconosciuto nel tema citato nel N. 20 l'aria "Nel cor più non mi sento" di Paisiello, è stato estratto, in premio, il volume di Della Corte: Settecento italiano - Paisiello. La sorte ha favorito l'organizzata Lidia Bertolini del Comando federale di Reggio E.

OMBRA *sul* FIUME

Romanzo di
Felice Carosi

XIV. PUNTATA - II. PARTE

Si sdraiò sul letto. Dapprima il pensiero annaspò confuso. Il dolore alle tempie e la pesantezza alle palpebre sembrò assorbirla completamente, ma poi a poco a poco ogni cosa si fece più chiara.

Sarebbe giunto qualcosa? Sarebbe giunta una parola di Roberto? Questa era l'attesa d'ogni mattina. Una speranza che talvolta diventava una tortura, un desiderio che si cangiava quasi sempre in un sapore amaro di delusione. Cercava d'immaginarlo laggiù, creava luoghi e cose, vagava attraverso l'ignoto costruendo gli aspetti più strani della natura.

Ogni sera sostava dinanzi alla gran porta del dopolavoro. Giungeva anche lì la voce della radio. Dentro c'era sempre troppa gente, a frotte salivano anche dalla valle uomini e donne; una febbre di sapere, di apprendere, pervadeva tutti. Sostava in un angolo del muro, quasi nascosta, un poco estranea al vociare degli altri, racchiusa nella sua solitudine. Ed anche perchè aveva il timore che qualcuno, scorgendola, si fosse fermato a chiederle la ragione più intima della sua presenza in quel luogo. Si rianimava soltanto e si frammischiava alla folla quando, più tardi, al centro della strada, Don Luigi si attardava a spiegare i movimenti delle truppe, a rendere chiari ed accessibili gli strani nomi che poco prima erano stati pronunciati dalla radio. La voce del prete si spandeva lenta e pacata, con una leggera inflessione nasale, mentre le lunghe braccia nere tracciavano nell'aria campi di battaglia e le mani indicavano punti della terra lontana. Ciò che egli diceva arrivava in vario modo alla comprensione di ognuno, ma in tutti gli occhi era la stessa ansia, lo stesso desiderio di giungere ad afferrare e fare proprie le immagini che via via venivano disegnate.

E da questa sosta d'ogni sera Marta ritraeva il motivo intorno al quale la sua mente creava una serie d'immagini.

Erano ormai trascorsi tre mesi dalla partenza di Roberto. Ed a volte il tempo della sua lontananza le appariva come una cosa lunga ed interminabile, mentre altre volte le sembrava che soltanto da pochi attimi egli fosse partito. Ed allora la sua voce le giungeva ancora intatta, provava una intensa vibrazione al ricordo vicinissimo delle sue braccia che la serravano fortemente. Tornava a vivere e tutto il resto, tutta la sofferenza e tutta la stanchezza, scomparivano. Come se la sua giovinezza ad un tratto ritrovasse la propria consistenza profonda ed insostituibile.

Quando poteva, nei pochi attimi che il lavoro e soprattutto gli altri le lasciavano liberi, si racchiudeva in se stessa, faceva della solitudine l'unico sollievo che le era restato. Il tormento di ogni giorno lentamente scompariva, la lotta d'ogni attimo aveva una pausa.

Ogni mattina attendeva un poco così. Anche perchè la stanchezza in modo strano si faceva sentire in quel momento di più. Con l'anima tesa ad una voce, alla voce di Maria che le annunziasse l'arrivo di una lettera. Ma Roberto di rado scriveva. Aveva mandato subito a Maria il suo indirizzo ed aveva scritto dal Canale di Suez, poi ancora da Massaua e da Asmara. Però da quando si trovava nell'interno e la guerra era scoppiata le sue notizie si facevano sempre più rare.

Di quiete e di serenità avrebbe avuto bisogno Marta. Ed invece ogni cosa si faceva più aspra sul suo cammino. Luca era ancora presente.

Una sera s'era fatta coraggio e gli aveva parlato. Sdraiata di traverso ora sul letto rivedeva lo stupore dei piccoli occhi grigi che la fissavano, il sangue che d'un tratto era salito ad imporporare il viso vaiolato. Udiva il tono della sua voce che l'investiva rabbiosamente e d'un tratto le sembrò di scorgere



la sua mano che s'era levata nel tentativo di colpirla.

Non gli aveva detto la ragione della sua decisione. Gli aveva detto soltanto che non l'amava e che la loro unione sarebbe stata infelice. Ma questo non era servito a nulla. Egli non poteva comprendere che una ragazza come lei potesse respingere le sue ricchezze. Troppo distante era la sua anima cresciuta nell'avidità del denaro perchè altre cose giungessero ad essa, perchè avesse la possibilità di considerare se stesso al di fuori di ciò che egli valeva in moneta sonante.

Dalla sua confessione non era scaturito che un inasprimento della lotta. Luca ora la desiderava di più. Di questo Marta era certa. Non veniva più ogni sera ma le sue visite adesso si protraevano fino a notte tarda. E parlava, parlava di tutto, della guerra, del raccolto, perfino di qualche pettegolezzo che circolava in paese su questo e su quello. Cercava di apparire buono e spigliato. Di tanto in tanto giungeva con un piccolo regalo per lei e per la zia Filomena.

E Marta sentiva di non avere la forza di svincolarsi da tutto questo. Capiva che tutto ciò non poteva durare in eterno, che il loro matrimonio non si poteva rimandare ancora, che sarebbe scoppiato l'inferno se il padre avesse soltanto immaginato uno dei pensieri che le turbinavano per la mente.

Come in un incubo vedeva avanzare giorno per giorno la data fissata. A volte quel numero e quel nome, 28 novembre, le apparivano simili ad un punto sul ciglio di un profondo burrone. Un solo passo sarebbe bastato per farla precipitare per sempre nell'abisso. E intanto vedeva se stessa camminare verso quel punto, quasi come un automa, sospinta dalla volontà altrui.

Mancava ormai non più di un mese a quel giorno. E ciò che sarebbe accaduto, se non avesse trovato prima la forza per la definitiva ribellione, si muoveva a tratti nella sua solitaria visione con precisi contorni, si delineava con un senso di ribrezzo e di paura. Già una volta alla fine di settembre era riuscita a far rimandare il matrimonio. Ma ciò sarebbe stato possibile ancora? Forse tutto dipendeva dalla spossatezza da cui era stata presa da qualche tempo. Eppure era necessario reagire, ritornare sul piano della forza e di una propria volontà.

Ma Roberto perchè non scriveva ogni giorno? Perchè le sue lettere giungevano a lunghi intervalli di tempo?

Intanto continuava la lotta. Sempre più immediata, più sorda, come se un profondo solco prendesse ad allargarsi per separarla definitivamente dai propri parenti. A tratti le sembrava di vedere le mani del padre e della zia Filomena che si muovevano per prenderla alla gola ed allora si svegliava di soprassalto dalla sua assenza. Ritornava per qualche attimo con lucidezza alla realtà e sentiva una specie di peso che le gravava addosso come se una grave sciagura, contro la quale non v'era da opporre rimedio, stesse per colpirla.

Soltanto il pensiero della nonna le dava sollievo. Spesso, quando la sofferenza si faceva maggiore, correva da lei ed in silenzio le rimaneva vicina, certa della sua comprensione. Qualche volta Maria andava dalle monache, nella grande casa bianca che dava sulla valle ed uno strano pensiero le si formava subito nella mente. Le sembrava che tutte quelle donne vestite di nero fossero state un tempo come lei ed ora vivessero automaticamente al di là del mondo e guardassero lei e le altre ragazze come esseri infinitamente lontani. Come se parlassero ormai soltanto con delle ombre.

D'un tratto fu scossa dal suo torpore. Le sembrò che una voce la chiamasse. Si sollevò sul letto. Il raggio di sole che veniva dallo spiraglio della finestra le batteva in pieno sul viso. Attese un istante quindi sorse in piedi. Si udiva lo scricchiolio della scaletta di legno. Qualcuno veniva su. Infatti di lì a poco sulla porta si stagliò la grossa figura della zia Filomena. Nella penombra appariva più orrida. I pochi capelli scomposti le coprivano in parte anche il viso e la pelle delle guance sembrava che pendesse al di sotto delle mascelle. Soltanto gli occhi avevano qualcosa di vitale.

La vecchia sostò un attimo in silenzio, non riuscìva forse a vedere d'improvviso nel buio. Quindi disse con voce irata:

— Credevo che fossi morta. E' mezz'ora che ti chiamo.

Marta non rispose. Sapeva che era inutile parlare, che era inutile dire di sentirsi male. La zia Filomena avrebbe pensato soltanto che le piaceva dormire.

La vecchia andò alla finestra e la spalancò. Una ventata d'aria fredda irruppe nella stanza.

— Vediamo se ti svegli adesso — disse ancora. — Se tuo padre si accorge che invece di star giù a cambiare il vino te ne stai a letto...

Lasciò la frase a mezzo come una minaccia e tornò verso la porta, ma prima di uscire si volse ancora e continuò in tono più aspro:

— Fa presto. E' giorno da tre ore. Dovevi nascere signora per startene a dormire.

Poi Marta udì lo strisciare delle ciabatte e lo scricchiolio della scala. Come un rumore denso di tristezza. Infine, lentamente, prese a ravviarsi i capelli.

(Continua)

A TU PER TU

Iniziamo con questo numero la rubrica « A tu per tu », dedicata alle lettrici. Esse potranno chiedere fiduciosamente a « Pina » consigli ed informazioni su tutte le questioni che interessano la loro vita, il loro lavoro, la loro famiglia. Si raccomanda chiarezza e brevità nell'esporre i vari quesiti. Le richieste dovranno essere indirizzate alla Redazione del giornale « La Donna Fascista » - Roma - Foro Mussolini. Esse dovranno essere contraddistinte da un nome seguito dal luogo di residenza della richiedente e da un numero a sua scelta. Esempio: Anna - Stresa - 25.

Maria - Napoli - 105 - *La tua preoccupazione di mantenere freschezza all'epidermide è per nulla ridicola; grazia e bellezza rappresentano numeri positivi per vincere le battaglie della vita, ma bisogna aggiungervi spirito cuore e cervello. E questi non si possono aiutare con rimedi racchiusi in flaconi, barattoli, scatolini. Un viso espressivo intelligente, avvolto di letizia e di serenità, vale cento maschere lisce e senza rughe. Il primo segreto per mantenersi belle è la serenità. Aggiungi un pizzico di bontà, di sopportazione, e sei a posto. Le cure che ti suggerisco sono soltanto coefficienti di bellezza, perciò fanne l'uso che credi. Anzitutto tieni il viso molto netto, specialmente di notte; abbonda con le spugnature di acqua calda e fredda, massaggia con latte crudo; non fardarti la faccia. Ricorda che ogni buon rossetto è nocivo e che la cipria forma con la crema e il colore uno strato impermeabile nocivo ai pori. Non lasciarti sbalordire dalla pubblicità clamorosa nella scelta dei prodotti di bellezza; dal più al meno hanno tutti la medesima composizione; la differenza consiste nella differenza di presentazione e di prezzo. Tu scegli quelli più adatti alla tua pelle. L'esperienza hai da farla tu, personalmente. E non dimenticare che i prodotti italiani non hanno nulla da invidiare agli stranieri.*

Anna - Bari - 27 - L'adolescenza è un periodo brusco e torbido della esistenza. Il tuo ragazzo risente gli inconvenienti del passaggio di età. Affidalo alle cure di un bravo medico, perchè la salute dello spirito dipende in massima da quella del corpo. Tu sorveglialo senz'averne l'aria, non irritarlo con le prediche e si informata di tutto senza farglielo sapere; trattalo con la dolcezza che si usa per gli infermi. Un adolescente è un malato. Vedrai che, passato il periodo ingrato, il tuo figliolo tornerà normale e ti sarà riconoscente di averlo aiutato e compreso.

Maria Teresa - Palermo - 10 - Un ottimo surrogato di caffè? Eccoti servita; alla stagione delle arance, serba le bucce, essiccale all'ombra, tostale in un qualunque tostino, macinale e usa come faresti per il caffè vero. Bevanda ottima digestiva e cardiotonica. Autarchica poi...!

Amalia - Vicenza - 35 - Certo, vestire tre figliole oggi, è un bel guaio, ma la cosa non è poi così disperata, nemmeno con stipendio limitato. Tutto sta nello spender bene il denaro. Le tue figliole non devono credere che l'eleganza consista nel cambiare spesso abito cappello scarpe e borsetta. Anzi il guardaroba di una donnina elegante deve essere composto di pezzi indispensabili, solidi e di ottimo taglio perchè abbiano a durare; colori neutri, fogge classiche non soggette a capricci e variazioni; soprattutto essere intonate alle ore della giornata e alle stagioni è cosa assolutamente personale. L'impermeabile va scelto scuro di foggia maschile. Utile il cappuccio ad evitare smarrimenti di ombrelli.

Luciana - Cantù - 18 - La tua novella è fresca agile, ma risente ancora di molta inesperienza. I personaggi non sono a fuoco, Tutto il segreto sta qui; provati un po'.

Marta - Novara - 3 - Non hai mai pensato che anche un bel libro può riuscire un regalo graditissimo? Se vuoi fare le cose in grande, presentalo alla tua amica rilegato in pelle, e con le iniziali del suo nome incise in un angolo.

Angela - Stresa - 5 - Abbasso il tè, cara amica! Anzitutto esige un servizio complicato eppoi dispendio di zucchero; inoltre, siccome contiene tannino, disturba lo stomaco. Noi italiani abbiamo ricchezza di vini; offri alle tue visite un bicchiere di vino dei Castelli o di Rodi; e accompagnalo con panini autarchici; hai mai provato quelli con mescolanze di formaggi?

Valentina - Rovigo - 105 - Esiste in ogni biblioteca uno schedario per argomento; cerca: « Crociate » e troverai indicazioni bibliografiche fin che ne hai voglia. Una vasta cultura si forma leggendo molto, ma non fermarti ai moderni. Ridiscendi ai classici, agli scrittori dell'epoca d'oro, se vuoi formarti uno stile.

PINA

I VOSTRI CAPPELLI AUTUNNALI



Ampio feltro velluto di colore oscuro: azzurro oltremare, bruno o nero, drappeggiato sul fianco.



Berretto di feltro marrone bruciato, ornato di una lunga penna di tinta vivace e contrastante.



Cappello a diadema con contrasto di colori o di tessuto.



Piccolo turbante con drappeggio di maglia di seta in tinta leggermente più chiara del feltro.

DIFENDIAMO
la sanità del nido

Spero di non annoiare le mie gentili lettrici insistendo a parlare dell'allattamento materno. Esso è di tale importanza nella impostazione della vita del bambino che sarebbe riprovevole trascurarne il più piccolo particolare.

Indichiamo dunque la quantità di latte materno da somministrare al bambino nella prima sua fase di vita.

Il latte che il bambino ingerisce nei singoli pasti giornalieri varia di quantità: in generale il pasto del mattino è il più abbondante per la ragione che avviene dopo il riposo notturno. Nei primi giorni di vita la quantità di latte che il neonato ingerisce è molto scarsa (soltanto dopo il quarto, quinto giorno la secrezione si avvia alla sua normalità aumentando gradatamente secondo le progressive necessità del bambino). Infatti, da pochi grammi di secrezione lattea dei primi giorni dopo il parto, noi vediamo che in capo a due settimane essa raggiunge una media di 500 grammi al giorno: alla fine dei novanta giorni circa 900-1000 grammi, che costituiscono il nutrimento del bambino. Se tale quantità non aumenta più, il bambino continua a prosperare anche se alla fine del quinto mese non ne beve che una metà, o soltanto un terzo. D'altra parte, in casi eccezionali e specie quando la madre allatta due bambini, un maggiore quantitativo di secrezione lattea occorrente viene prodotto da madre natura in quanto la secrezione può aumentare fino a raggiungere un litro ed anche un libro e mezzo, e tale rimane per molti mesi.

Quando sorga il dubbio che la secrezione lattea sia insufficiente alla nutrizione del bambino, si peserà il neonato prima e dopo la poppata. La differenza di peso indicherà il quantitativo di latte ingerito che normalmente varia dai 30/40 grammi nei primi giorni di vita, ai 150/200 dal secondo mese in poi, e sempre in rapporto colla robustezza e le necessità del bambino.

Talvolta la scarsa crescita del bambino viene attribuita ad un latte troppo leggero e non abbastanza nutriente. Non è esatto. La composizione del latte materno, principalmente la sua ricchezza di grasso, oscilla entro limiti prestabiliti che non hanno importanza pratica. Le cause dell'insufficente aumento del bambino non vanno ricercate nella qualità, ma caso mai nella quantità che ingerisce: a volte scarsa per pigrizia a succhiare, più spesso scarsa per l'inesperienza della madre ad abituare la sua creatura ad una regola di quantità e di orario, indispensabili elementi per la buona e normale crescita. Di questi imprevisti abbiamo già parlato nel precedente articolo indicando i diversi modi di superare le difficoltà che insorgono durante il primo periodo di allattamento. In un caso di dubbio come questo comunque, non sarà vano rivolgersi al medico il quale vaglierà le cause che intralciano lo sviluppo regolare del bambino e ne darà i migliori consigli per una eventuale aggiunta di latte-vaccino, quando da lui sia constatata l'insufficienza del latte materno.

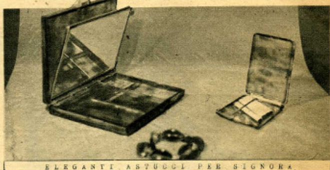
Peso del bambino. — Alla nascita il peso medio del bambino è: nei maschi di grammi 3200, nelle femmine di 2800. N[illegible] avviene una diminuzione di 100/200 grammi circa: in bambini nati con peso superiore alla media anche di più. Diminuiscono pure del peso superiore alla media sopra indicata i bambini che quando nascono sono gialli, per il cosiddetto *ittero dei bambini*, affezione che è quasi sempre transitoria e senza importanza speciale.

Dopo circa due settimane il bambino riprende il peso che aveva al momento della nascita per aumentare gradatamente e sulla proporzione di grammi 150 la settimana nei primi sei mesi e di grammi 500 mensili dal sesto fino ad aver compiuto il primo anno di età. Il peso iniziale sarà dunque raddoppiato al quinto mese e triplicato al dodicesimo. Negli anni seguenti l'aumento regolare è in media di 2 kg. per anno.

Queste le basi e le proporzioni di peso sulle quali ogni madre deve regolarsi per la normale crescita del suo bambino. Al prossimo incontro parleremo dell'igiene della madre durante il periodo di questa sua importante funzione sociale, e intanto ricordiamo alle lettrici di chiedere con lettera qualsiasi consiglio al riguardo.

F. DE MANEFFA





ELEGANTI ASTUCCI PER SIGNORA

Elogio del Rodovetro

Le signore hanno scoperto da poco tempo che i loro cappellini possono essere confezionati con qualche cosa di diverso dei soliti feltri, paglie [illegible] E' nato il rodovetro. Questo nome non perfettamente proprio può generare qualche confusione perchè istintivamente il pensiero si spinge a cercare la sua origine nel vetro che invece assume, in questo caso, soltanto il significato di trasparenza. E la confusione è anche più facile a crearsi poichè è noto quanto si riesce a fare attualmente col vetro cercando di scoprirgli non solo una nuova resistenza fisica ma anche una nuova e maggiore morbidezza. A questo si è giunti perfezionando i sistemi iniziati già nel secolo XVIII con le ricerche sulla lana di vetro. La filatura del vetro si applica ai tessuti perchè si può tessere e ne basta un piccolo pezzo per ottenere un filamento lungo centinaia di chilometri. Le applicazioni nel campo dell'abbigliamento naturalmente non sono mancate. In America si sono addirittura fatti vestiti e cravatte. Abbiamo visto la fotografia di una fanciulla d'oltre Oceano con un abito di vetro e un poco ricordava i palazzi delle fiabe dove tutto è magicamente lucido e trasparente e un poco ci appariva come l'immagine creata da una fantasia lanciata verso il futuro alla ricerca di cose strane da venire. Gli americani in questo caso non hanno data prova del loro tradizionale senso pratico ma piuttosto della mania per l'originalità. Il vetro quando si piega si spezza punge, pesa, assorbe il caldo e il freddo. Come si può complicare ancora la vita con il fastidio di un abito simile?

A Milano sono stati realizzati con filato di vetro dei cappelli che presentano gli stessi inconvenienti già accennati, mentre non si riscontrano nelle confezioni di rodovetro.

Il rodovetro è un composto plastico trasparente, non infiammabile, pieghevole, resistente; si presenta in grandi fogli di diverso spessore o in polvere e si presta perciò ad essere utilizzato in molti modi.

A parte le applicazioni nel campo dell'industria che sono notevoli, c'è tutto quello che può interessare il mondo femminile intorno al non mai esaurito argomento del vestire e intorno all'arredamento e alle rifiniture della casa che è un poco il cuore della donna.

Portacipria, portasigarette, pettini, bracciali, servizi per manicure, scatole, fibbie e spille che sembrano di tartaruga, sono ottenute invece con il rodovetro, che ha raggiunto in questi casi un effetto insperato perchè la finzione eguaglia la realtà in forma finora mai raggiunta nelle solite imitazioni. Non s'ispira soltanto alla tartaruga, ma anche all'avorio con bellissimi risultati, o mantiene addirittura l'espressione primitiva del rodovetro che a noi piace moltissimo forse perchè è completamente nuovo. Il bianco lattiginoso, trasparente, lucido a cui non eravamo abituati dà la nota di rarità che attrae.

Si sta studiando l'applicazione del rodovetro nelle scarpe e si fanno continui esperimenti per introdurlo maggiormente nell'uso dell'abbigliamento. Quale nuova eleganza ci aspetta?

Anche nella casa è entrato il rodovetro ed è destinato a prendere un posto sempre più importante. Lo potremmo trovare come rivestimento sui mobili, sulle maniglie delle porte, sulle cornici e sulle rilegature dei libri. Infrangibile, facile a pulirsi, pratico, decorativo. E' già impiegato in larga scala per i paralumi con effetti estetici deliziosi perchè le lastre più sottili sono a questo scopo lavorate con gentili disegni che ricordano il graffito sul vetro ed hanno anche diverse sfumature di colori. La luce ne risulta limpida ed armoniosamente diffusa.

Tra poco forse il rodovetro potrà anche sostituire in fogli leggerissimi le carte da parato così facili a sbiadire ed a deteriorarsi.

Anche i fiori ci regala il rodovetro, innegabilmente belli, freschi di tonalità e di morbidezza, ma in casa preferiamo sempre i fiori vivi che ci offre la natura. Quelli li useremo per metterli fra i capelli nelle serate eleganti che ritroveremo dopo la pace per noi vittoriosa.

F. PERROTTI

BENVENUTA L'AUTARCHIA

si istruisce la domestica...

Purtroppo le maggiori nemiche dell'economia sono le nostre domestiche. Anche le migliori non sembrano affatto persuase e di quanto andiamo ripetendo loro da parecchi mesi; e le necessarie restrizioni le lasciano del tutto indifferenti.

"Ma quando avrai finito l'olio, il burro, o il sapone, dovrai pure farne a meno!" Una scrollatina di spalle, un sorrisetto tra il furbo e l'ingenuo vi fa capire che non si è affatto persuasi di questa eventualità.

E' scoraggiante, ma è proprio così.

Perciò le vostre visite in cucina devono farsi sempre più frequenti e non soltanto per i condimenti, ma per un'assidua sorveglianza sulla pulizia. Data la scarsità del sapone bisogna rifare completamente l'educazione delle nostre domestiche in questo settore. Osservate che piatti posate e stoviglie siano ben risciacquati e messi a scolare prima di asciugarli. Pentole e casseruole dovranno essere strofinati con fogli di carta e ripassati poi con il canovaccio. Per sgrassare il lavandino, i recipienti usati per la rigovernatura, si adoperi soda o ranno caldi evitando completamente il sapone.

Dove non c'è il gas e si usa carbone di legna, la cenere è ottima per aver sempre del ranno per lavare, smacchiare, fare il bucato.

Per smacchiare si metterà un bicchiere di cenere in mezzo litro di acqua fredda: si lascierà riposare per ventiquattro ore e quando il liquido sarà bene schiarito si userà per pulire colli, macchie di grasso, per lavare vestiti da uomo, aumentando la quantità in proporzione senza bisogno di sapone. Se ci saranno macchie molto invecchiate, si potranno insaponare a secco, leggermente, poi sfregare bene col ranno.

Per il bucato invece il ranno si prepara a caldo, ma bisogna coprire bene i panni perchè la cenere non li macchi. Dopo averli insaponati un poco e strofinati molto bene, si dispongano l'uno sull'altro in un catino capace, o in un mastello, vi si versi sopra il ranno bollente, lasciandoveli immersi per parecchie ore.

La cenere si può mettere in un sacchetto e farla bollire, oppure coprire i panni con una tela molto fitta e versarci sopra il cenerone. Il bucato verrà benissimo anche con una quantità minima di sapone.

Questo ranno caldo è utilissimo per lavare pavimenti, piastrelle e vasche da bagno.

...e si risparmiano i grassi

Quando siete un po' a corto di olio o di burro, se la vostra razione sta per finire, preparate qualche pietanza che non abbia bisogno di condimenti grassi. Potrete per tre o quattro pasti farne benissimo a meno.

Se sono giorni di magro preparate un buon minestrone di verdura con qualche dado vegetale, tutti gli odori, due o tre pomodori e una manciata di legumi; fagioli, fave, o piselli secchi. Tagliate a pezzetti e un po' di bieta, spinaci o verze secondo la stagione. Senza olio nè burro sarà egualmente buono con pasta o riso o fettine di pane arrostito. Se avete qualche crosta di parmigiano, pulitela bene, raschiatela e fatela bollire con la verdura.

Una buona pietanza per la sera: patate in bianco. Tagliatele a quadretti con molto prezzemolo, copritele di latte, senza altro condimento e lasciatele bollire a fuoco lento. Le patate lesse calde, o fagioli o ceci, possono esser conditi formando un ottima pietanza, con tonno sott'olio o con sardine all'olio sminuzzate.

Erbaggi e verdure, pasta avanzata, preparati con besciamella e passati al forno, sono squisiti, senz'altro condimento.

Se sono giornate in cui si può acquistare la carne, un bel pezzo di lesso con patate cotte nel brodo, e una salsa di pomodoro, bollito con tutti gli odori, vi darà un pasto completo, minestra compresa, senza nessun condimento grasso.

In mancanza di olio o burro potrete insaporire la salsa di pomodoro per la pasta, con un po' d'estratto di carne e tutti gli odori. Fatevi dare dal vostro macellaio insieme alla carne un pezzetto di grasso di lombo o di midollo, sostituirà benissimo il burro.

Se cucinerete delle salcicce arrosto, con il sughetto abbondante che rimane, potrete condire pasta o riso. Se le preparerete lesse, fatele bollire insieme alle patate o lenticchie che risulteranno così già condite. Lo stesso per il cotechino; col brodo un po' disgrassato, potrete fare un ottimo risotto.

Il maiale arrosto, le braciole di lombo, danno un ottimo sughetto che potrete conservare per parecchi giorni e adoperare poi come condimento.

Non c'è da sgomentarsi; basta usare qualche accorgimento e la razione dei grassi risulterà più che sufficiente.

LA MASSAIA

Evviva la canapa!

C'era una volta una contadinella brava e buona che un principe fece sua sposa...

Anche la storia della canapa potrebbe cominciare press'a poco così: c'era una volta una fibra bionda e robusta che sembrava destinata alle applicazioni più umili e rozze. Ma la genialità italiana a servizio dell'Autarchia, valorizzando e sfruttando nel miglior modo le sue eccellenti qualità di resistenza, ne ha fatto uno dei tessili più interessanti e più preziosi del mondo.

Fin dal 1930 il Duce, preconizzando, con felice intuizione, i migliori impieghi avvenire di questo prodotto, aveva esortato e incoraggiato i coltivatori dell'Emilia, del Veneto e della Campania, ad ingaggiare una battaglia per la canapa, come già si stava facendo con successo per il grano. Al magnifico sforzo degli agricoltori seguiva a breve distanza di tempo quello dei tecnici e degli industriali, i quali riuscivano a creare accanto all'attrezzatura in uso per la lavorazione tradizionale della canapa, tutto un complesso di perfezionamenti meccanici e scientifici, grazie ai quali si è potuto realizzare, dopo una serie di esperimenti, un tessile quasi perfetto per tenacità, finezza, affinità tintoria, e per le svariatissime possibilità di lavorazione alle quali si presta.

Ed ecco la ruvida, grezza, maleodorante canapa delle sartie, dei cordami, delle tele da fatica, presentarsi a noi sotto aspetti nuovi ed impensati: finissima biancheria da letto, tovagliati d'uso corrente tovaglieria ricamata, eleganti tessuti per abiti, di squisito gusto moderno, meravigliose stoffe per arredamento, vestaglie, sahariane, articoli da sport e da bagno, ecc.

Nè si è badato soltanto ad ottenere la produzione dei così detti «titoli fini» che poco hanno da invidiare al lino; non prestandosi tutte le qualità ad essere raffinate, i maggiori sforzi sono stati rivolti ad una utilizzazione razionale ed integrale del prodotto. In tal modo è stato anche reso possibile l'ottenimento del «fiocco di canapa» (cafioc), un nuovo elemento tessile che, per varie caratteristiche, molto si avvicina al cotone e che si presta assai bene ad essere lavorato, in miscele di varie proporzioni, col cotone stesso, al quale conferisce consistenza e resistenza, usufruendo per la filatura del macchinario che è già in uso nei cotonifici.

Insomma la canapa si è imposta alle masse ed anche ai pubblici esigenti non come un surrogato che bisogna accettare per amore o per forza, ma come un prodotto i cui pregi reali e requisiti estetici sono garantiti dall'evidenza.

Se qualche pregiudizio ancora sussiste, esso è giustificato forse dal timore che questo tessuto, non ancora collaudato dall'uso delle masse, esiga particolari accorgimenti quanto alla sua conservazione.

Tranquillizziamo subito le nostre lettrici. In via generale si può dire che la canapa, essendo una delle migliori fibre vegetali, resiste molto bene al bucato. Tuttavia per non distruggere quella certa rigidità che è una delle caratteristiche peculiari della canapa, è bene non adoperare per essa liscivie alcaline troppo forti. Adagio anche con l'uso della varecchina e dei liquidi contenenti cloro. Prima di cominciare il bucato, la massaia lasci immersi i suoi capi di biancheria almeno per una notte in acqua tiepida. Soltanto dopo questa preventiva macerazione vi verserà sopra la liscivia bollente. In luogo della cenere del buon tempo antico, si potrà utilmente ricorrere ad una soluzione diluita di carbonato di sodio e di potassa.

I maggiori accorgimenti devono essere osservati nella risciacquatura la quale dev'essere così abbondante e ripetuta da permettere alla fibra di liberarsi completamente del liquido, anche debolmente alcalino, che ha assorbito.

Per gl'indumenti più delicati, qualora si voglia raggiungere un più accentuato grado di candore, si ricorra, meglio che agl'ipocloriti, ad altri ossidanti come l'acqua ossigenata o il perclorato di sodio. Ma la purezza desiderata si ottiene assai bene anche con la semplice esposizione dei tessuti all'azione diretta del sole durante l'asciugamento. Una norma importante da osservare è quella di non asciugare mai gli oggetti in vicinanza di stufe o di termosifoni.

La stiratura non richiede nessun accorgimento particolare. I tessuti di canapa resistono anche all'azione del ferro molto caldo, così come il lino e il cotone. Le inumiditure siano equilibrate. Si badi a stirare possibilmente per dritto filo e non per sbieco. Per smacchiare si proceda allo stesso modo che per il lino o il cotone.

LOT

La brava camerata Maria Dalè Omassi, bresciana, impiega bene il suo tempo, filando la canapa, mentre adempie al suo compito di portiera. Le lettere dei suoi inquilini sono quindi al sicuro!



Direttore Responsabile: FERNANDO MEZZASOMA - Condirettore: Mario Mazzetti - Segretaria di Redazione: Rachele Ferrari Del Latte - Impaginazione di Renzo Bianchi
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Palazzo Littorio, ROMA — Esce ogni due domeniche - Abbonamento annuo L. 17; semestrale L. 9 - Un numero cent. 70 - Spedizione in abbonamento postale - Milano (2)
Editrice: ANONIMA PERIODICI ITALIANI Milano, Via Filippo Corridoni 39
Stabilimenti Rotocalco VITAGLIANO - Milano: Via Sarre I, tel. 573 850 - 50 053, Via Asiago 41, tel. 286-162